



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

DISTRICARE IL NODO GENERE-POTERE

Sguardi interdisciplinari su
politica, lavoro, sessualità e cultura
21-22 febbraio 2014



Terzo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dell'Università degli Studi di Trento

Distribuire il nodo genere-potere Sguardi interdisciplinari su politica, lavoro, sessualità e cultura

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Via Verdi, 26

Trento, 21-22 febbraio 2014



PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Sin dalla loro nascita il movimento femminista e gli studi di genere si sono interrogati sulla relazione che intercorre tra genere e potere e, soprattutto, sulla possibilità di trasformarla. Il terzo convegno biennale promosso dal Centro di Studi interdisciplinari di Genere dell'Università degli Studi di Trento affronta dunque un tema classico e al contempo di bruciante attualità, proponendosi come luogo di incontro e confronto per interrogare la relazione tra genere e potere, sia in termini di egemonia, sia di sovversione.

Il genere, inteso come costruzione sociale situata e mutevole, *performance* relazionale e insieme di pratiche, offre un'ottica critica sull'ordine simbolico e di potere strutturato in senso dicotomico, duale e asimmetrico. L'utilizzo di una prospettiva di genere, dunque, da un lato rivela vecchie e nuove forme di egemonia, dispositivi e linguaggi dal carattere normativo, dall'altro permette di rintracciare possibilità di rimodulazione, resistenza e sovversione.

Di seguito vengono proposte alcune domande guida, che articolano il tema del convegno in maniera interdisciplinare, interculturale e intersezionale attorno a quattro ambiti: politica, lavoro, sessualità e cultura. Si sollecitano contributi originali collocati entro una pluralità disciplinare e metodologica di prospettive teoriche e ambiti di ricerca empirica che affrontino gli interrogativi qui di seguito elencati per fornire una mappa concettuale orientativa degli obiettivi che il convegno si prefigge.

Genere, potere e politica

- Attraverso quali processi, repertori discorsivi e culturali continua a riprodursi oggi, nella sfera politica, la dicotomia pubblico-maschile e privato-femminile?
- In quali modi il dispiegarsi di tale dicotomia influenza le forme della politica (istituzionale e non), la partecipazione, i processi decisionali, i modelli di femminilità e maschilità egemoni e/o dissidenti?
- I nuovi movimenti sociali sono in grado di proporre differenti forme di partecipazione e di distribuzione del potere tra uomini e donne?
- Quali sono gli effetti delle asimmetrie di genere nella partecipazione politica e nella composizione degli organismi decisionali?
- In che modo le pratiche e le norme di genere vengono veicolate dalle politiche pubbliche?
- Il *gender mainstreaming* può essere definito come strategia trasformativa delle gerarchie di genere che informano il *policymaking*?
- Quali strumenti giuridici sono in grado di trasformare i rapporti di potere fondati sull'asimmetria di genere nella partecipazione politica?

Genere, potere e lavoro

- In che modo gli stereotipi di genere legittimano le asimmetrie di potere nel mercato del lavoro?
- In un mercato del lavoro caratterizzato dagli attuali processi di precarizzazione e da una persistente asimmetria di genere, come viene agito e subito il potere nei rapporti di lavoro?



- Quali sono le strategie messe in atto dagli individui, donne e uomini, nelle pratiche lavorative e organizzative quotidiane, per resistere alle dinamiche di potere fondate su squilibri di genere?
- All'interno del mercato del lavoro, come si dispiega la dicotomia pubblico-maschile/privato-femminile, in termini di partecipazione, centralità vs. marginalità (sviluppi di carriera, segregazione occupazione orizzontale e verticale ecc.), gestione dei carichi di lavoro domestico e di cura?
- In che modo la crisi dei sistemi di welfare incide sulle asimmetrie di genere nel lavoro produttivo e riproduttivo? Se e fino a che punto gli assunti di genere alla base dei welfare state occidentali sono stati rivisitati per fronteggiare la crisi economica in corso?
- Nella lunga onda della crisi economica il mercato del lavoro è profondamente cambiato. Come si sono modificate le relazioni di potere che governano il mercato del lavoro? Con quali effetti sui percorsi lavorativi ed esistenziali di uomini e donne?
- Le difficoltà economiche, la mancanza di prospettive, il venir meno della fiducia nelle proprie capacità di realizzazione nella vita professionale che impatto hanno sulle decisioni di coppia e di genitorialità?
- Quali strumenti giuridici possono modificare le attuali asimmetrie di genere presenti nel mercato del lavoro?

Genere, potere, sessualità

- In quali contesti e in quali occasioni la sessualità diventa terreno di esercizio e negoziazione di potere?
- Che rapporti esistono (e come cambiano) tra sfera della sessualità e del desiderio e costruzione di maschilità e femminilità?
- Può la sessualità o, per meglio dire, il discorso sulla sessualità, costituire una lente di lettura privilegiata dei rapporti di potere, egemonia e, viceversa, resistenza in ottica di genere?
- In che modo il desiderio erotico è segnato dalla dimensione del potere?
- In che modo le tecnologie possono rappresentare strumenti di controllo e disciplinamento del corpo femminile e della sessualità, o come al contrario, possono essere d' aiuto alla "liberazione" o "emancipazione" dai vincoli del corpo biologico?
- Quale la relazione tra morale e politica nel regolamentare la sfera della sessualità?
- È il diritto capace di mettere in atto strumenti di tutela in grado di rendere conto della complessità dei rapporti di genere e delle relazioni intime contemporanei nel loro mutare?
- In che modo i movimenti femministi ed il movimento LGBTQ hanno messo in discussione le relazioni tra norme, sessualità e soggettività?
- Quali rappresentazioni letterarie, cinematografiche, artistiche, musicali mettono in discussione la dicotomia patriarcato-femminismo nella rappresentazione della sessualità? Quale potere esprimono le diverse rappresentazioni della sessualità?



Genere, potere e cultura

- L' arte può essere uno strumento per esplorare forme alternative di potere, per mettere in discussione le relazioni di genere e le definizioni di “maschilità”, “femminilità” e “potere” ?
- Le espressioni artistiche femministe e femminili hanno saputo mettere in discussione l'androcentrismo e l'eteronormatività del nesso genere-sessualità/politica/economia/cultura dominante?
- Oggi si può ancora parlare di letterature/arti/genere canonici vs. marginali? E quali sono le implicazioni dello stare ai margini o al centro della cultura e del potere?
- In che modo e in quali forme la definizione di culture o generi artistici “marginali” rispetto al canone dominante è stata ed è ancora influenzata dal nesso genere-politica/ sessualità/economia/cultura?
- Quali sono le strategie discorsive con le quali si maschera il potere? In che modo le istituzioni e gli individui riescono, tramite la parola e gli usi retorici, a costruire e proiettare un'identità?
- Che ruolo giocano le culture religiose nel permanere di assetti tradizionali di genere (con particolare attenzione al rapporto genere-politica/sessualità/lavoro)?
- Che ruolo giocano le culture androcentriche ed eteronormative nel permanere di assetti tradizionali di genere (con particolare attenzione al rapporto genere-politica/sessualità/lavoro)?
- In che modo l' arte può essere ed è stata una forma di osservazione, denuncia e decostruzione di vecchie e nuove forme di dominio e subordinazione rispetto ai nessi genere-politica/sessualità/lavoro?
- In che modo la costruzione del sapere e i processi educativi e formativi contribuiscono a riprodurre le tradizionali asimmetrie di potere tra donne e uomini o a generarne di nuove?

**COMITATO SCIENTIFICO**

- **Luisa Antonioli**, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università di Trento
- **Elisa Bellè**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Jorge Canals Pinas**, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Trento
- **Maria Micaela Coppola**, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Università di Trento
- **Giovanna Covi**, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Università di Trento
- **Michela Cozza**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Alessia Donà**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Magiangela Franch**, Dipartimento di Informatica e Studi Aziendali, Università degli Studi di Trento
- **Annalisa Murgia**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Barbara Poggio**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Stefania Scarponi**, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università di Trento
- **Alexander Schuster**, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università di Trento
- **Giulia Selmi**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Paola Villa**, Dipartimento di Economia, Università di Trento

COMITATO ORGANIZZATORE

- **Elisa Bellè**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Maria Micaela Coppola**, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Università di Trento
- **Michela Cozza**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Alessia Donà**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Annalisa Murgia**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Barbara Poggio**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento
- **Giulia Selmi**, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento



PROGRAMMA

Venerdì 21 febbraio 2014

8.00 Registrazione dei e delle partecipanti

8.45 - 9.00 Saluti Istituzionali

9.00- 10.30 Key note speaker: Margherita Giacobino, scrittrice e traduttrice
*Il luogo in cui le nostre differenze si incontrano: l'eros come potere e la lotta
contro razzismo, sessismo e omofobia negli scritti politici di Audre Lorde*

10.30-11.00 Coffee break

11.00-13.00 SESSIONI TEMATICHE PARALLELE

- Movimenti sociali e partecipazione politica (*Moderano: Elisa Bellè e Maria Micaela Coppola*)
- Tra regolazione e desegregazione (*Moderano: Stefania Scarponi e Paola Villa*)
- Genere, sessualità e potere (*Moderano: Beatrice Gusmano e Giulia Selmi*)

13.00-14.00 Pranzo

14.00-16.00 SESSIONI TEMATICHE PARALLELE

- Stereotipi, potere e identità (*Moderano: Silvia Gherardi e Alexander Schuster*)
- Politiche di genere nel mondo del lavoro (*Moderano: Stefani Scherer e Gisella De Simone*)
- Differenze di genere, differenze culturali (*Moderano: Francesca Decimo e Jorge Canal Pinas*)

16.00-16.30 Coffee break

16.30-19.00 SESSIONI TEMATICHE PARALLELE

- Biopolitiche del corpo (*Moderano: Chiara Bassetti e Claudia Bonfiglioli*)
- Nodi inestricabili: lavoro, conciliazione e cura (*Moderano: Barbara Poggio, Maura de Bon*)
- Violenza di genere e femminicidio (*Moderano: Giovanna Covi e Mariangela Franch*)

20.30 Cena sociale



Sabato 22 febbraio 2014

09.00-10.30 Key note Speaker: Marta Calàs e Linda Smircich, Iseberg School of Management USA.

Gender and Power in Management & Organization Studies: Still Relevant? A View from the USA

10.30-11.00 Coffee Break

11.00-13.00 SESSIONI TEMATICHE PARALLELE

- Che genere di rappresentanza? (*Moderano: Alessia Donà e Luisa Antonioli*)
- Identità di genere e professioni (*Moderano: Attila Bruni e Annalisa Murgia*)
- Rappresentazioni del sé (*Moderano: Carla Locatelli e Michela Cozza*)



SESSIONI PARALLELE

Venerdì 21 febbraio, ore 11

AULA 9

**Sessione I - MOVIMENTI SOCIALI E
PARTECIPAZIONE POLITICA**

Coordinano: **Elisa Bellè e Maria Micaela Coppola**

Lorenzo De Sabbata

Mascolinità egemonica e femminilità enfatizzata
nelle memorie della lotta armata italiana

Stefania Voli

Movimenti femministi e movimento transessuale
tra anni Settanta e Ottanta in Italia: silenzi, azioni
e omissioni

Mariella Pasinati

L'iconografia del suffragio

Paola Stelliferi

Il genere dell'immaginazione. Donne e uomini nei
fumetti degli anni Settanta

AULA 5

**Sessione II - TRA REGOLAZIONE E
DESEGREGAZIONE**

Coordinano: **Stefania Scarponi e Paola Villa**

*Barbara Piccinato,
Paolo Tomasin*

Differenziazione vs. integrazione: strategie per il
gender mainstreaming

Joselle Dagnes

Genere e potere nei consigli di amministrazione:
strumenti legislativi e pratiche informali nella
regolazione della rappresentanza di genere

Claudia Santoni

Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche
di resistenza in ambito produttivo: esserci e agire
in senso identitario.

Alberto Mattei

Genere e lavoro nel decentramento-accentramento
regolativo delle fonti in materia sociale



AULA 12	Sessione III - GENERE, SESSUALITÀ E POTERE Coordinano: Beatrice Gusmano e Giulia Selmi
<i>Raffaella Ferrero Camoletto, Francesca Salis, Chiara Bertone</i>	Medicalizzare l'inadeguatezza maschile
<i>Alessandra Gribaldo</i>	Dignità vs. modernità: veline, prostitute, <i>escort</i> nell'epoca postfordista
<i>Valeria Riberio Corossacz</i>	Apprendistato sessuale e rapporti di dominio. L'intersezione di classe, genere e colore nei rapporti tra giovani uomini bianchi benestanti e lavoratrici domestiche a Rio de Janeiro
<i>Elena Zambelli</i>	'Riserve di gioco' eterosessuale L'articolazione dei confini tra il sé e l'Altra/o tra le 'ragazze immagine'
Venerdì 21 febbraio, ore 14	
AULA 5	Sessione I - STEREOTIPI, POTERE E IDENTITÀ Coordinano: Silvia Gherardi e Alexander Schuster
<i>Emanuela Abbatecola, Luisa Stagi</i>	Stereotipi sessuali e scuola d'infanzia: intersezioni, riproduzioni, resistenze
<i>Fabio Fasoli, Simone Sulpizio, Maria Paola Paladino, Anne Maass</i>	E' un buon leader?": orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership
<i>Nunzia Borelli, Francesca Zajczyk</i>	Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze
<i>Laura Mentasti, Cristiana Ottaviano</i>	Sfida al potere dei ruoli e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali
<i>Assunta Vitteritti</i>	"Ho bisogno della mia autonomia!" Affiancamenti di genere nel lavoro tecnoscientifico



AULA 9

**Sessione II - POLITICHE DI GENERE NEL MONDO
DEL LAVORO**

Coordinano: **Stefani Scherer e Gisella de Simone**

Gabriella Pauli

Redistribuzione, Riconoscimento, Potere: politiche di austerità non neutrali per genere e paradigmi macroeconomici alternativi kaleckiani femministi

Marta Pirozzi

La violenza delle istituzioni: la riforma Fornero e le donne

Paola Villa, Mark Smith

The meaning of gender equality in the EU employment strategy

Maria Dolores Ferrara

Funzioni e ruolo della contrattazione collettiva nella lotta alle discriminazioni e nella promozione della parità di genere

AULA 12

**Sessione III - DIFFERENZE DI GENERE,
DIFFERENZE CULTURALI**

Coordinano: **Francesca Decimo e Jorge Canal Pinas**

Lisa Marchi

‘Dis-equilibri: il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica

Jolanda Guardi

Dal margine al centro? Letteratura LGTB contemporanea in lingua araba

Sara Bonfanti

Fare l'amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia

Davide Strazzari

Principio di non discriminazione per ragioni di sesso e accomodamento di istanze etnico/religiose: quale bilanciamento? Riflessioni sul *case-study* belga



Venerdì 21 febbraio, ore 16.30

AULA 5	Sessione I - BIOPOLITICHE DEL CORPO Coordinano: Chiara Bassetti e Claudia Bonfiglioli
<i>Adriana Di Stefano</i>	Tutela del corpo femminile e diritti riproduttivi: biopotere e biodiritto nella vicenda italiana in tema di diagnosi preimpianto.
<i>Carlotta Cossutta</i>	Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione
<i>Greta Perletti</i>	“[H]ow shapely she is - / What fine bones!”. L’immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura di inizio Novecento
<i>Flaminia Bartolini</i>	<i>Gendered biolegitimacy</i> . Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione
<i>Francesco Codato</i>	La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la maschilità
AULA 9	Sessione II - NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA Coordinano: Barbara Poggio, Maura de Bon
<i>Franca Alacevic, Annalisa Tonarelli</i>	Indietro tutta. “Donne di casa” nell’Italia di oggi
<i>Valeria Solesin</i>	Assimetrie di genere fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l’attività professionale
<i>Tania Toffanin</i>	Le lavoratrici over 55: tra discontinuità lavorativa e cura allargata
<i>Laura Calafà, Vincenzo Bavaro</i>	Contrattazione collettiva e genere: un’esperienza di ricerca applicata



AULA 12	Sessione III - VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO Coordinano: Giovanna Covi e Mariangela Franch
<i>Serena Boccardo</i>	Raccolta dati sul femminicidio in Italia
<i>Maddalena Cannito, Paola Maria Torrioni</i>	Violenza degli uomini contro le donne: un potere disciplinare in crisi?
<i>Alessia Donà</i>	Il dibattito politico italiano in materia di violenza contro le donne: spunti di riflessione attorno all'approvazione della legge 119/13
<i>Alexander Schuster</i>	Diritto e omotransfobia: un dialogo insolito

Sabato 22 febbraio, ore 11.00

AULA 5	Sessione I - CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA? Coordinano: Alessia Donà e Maria Luisa Antonioli
<i>Flavia Marzano - Emma Pietrafesa</i>	Donne al Governo: una ricognizione sulla Pubblica Amministrazione Locale (PAL) dopo la legge 215/2012
<i>Roberta Nunin</i>	Effettività ed efficacia dei sistemi di quote riservate nei boards. Riflessioni sull'applicazione della legge Golfo-Mosca (l. 120/2011) nelle società quotate e nelle società a controllo pubblico
<i>Anna Simonati</i>	Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?
<i>Fatima Farina, Domenico Carbone, Leonardo Catena</i>	Le pari opportunità nella carriera politiche in Italia. Indagine nazionale sulle consigliere comunali
AULA 9	Sessione II - IDENTITÀ' DI GENERE E PROFESSIONI Coordinano: Attila Bruni e Annalisa Murgia
<i>Marta Mulas</i>	Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica



Emanuela Bonini

Strategie imprenditoriali femminili: tra controllo del rischio e sviluppo di potenzialità

*Alice Gritti, Elisabetta
Camussi, Adriana
Nannicini, Kaisa Wilson*

Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio

Roberta Sorrentino

Le immigrate tra lavoro autonomo e integrazione: un'indagine pilota

AULA 12

Sessione III - RAPPRESENTAZIONI DEL SÉ'
Coordinano: **Carla Locatelli e Michele Cozza**

Silvia Ferrari

Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere

Sandra Burchi

Il lavoro delle artiste, per un'analisi critica del domestico. I casi di Louise Bourgeois, Martha Rosler, Mona Hatoum

Cristina Gamberi

L'identità di genere in tre scritti autobiografici. Nodi, sperimentazioni, trasgressioni.

Stefania Operto

Metamorfofi digitali. Genere, rappresentazione di sé e tecnologia



ABSTRACT

Venerdì 21 febbraio, ore 11.00-13.00

Sessione I - MOVIMENTI SOCIALI E PARTECIPAZIONE POLITICA

Coordinano Elisa Bellè e Maria Micaela Coppola

PAPER

Mascolinità egemonica e femminilità enfaticizzata nelle memorie della lotta armata italiana

di Lorenzo De Sabbata

L'analisi proposta in questo paper si basa su di una lettura problematizzata di una selezione di scritti autobiografici prodotti da ex-militanti dell'organizzazione armata di estrema sinistra "Brigate Rosse", attiva durante il periodo denominato "anni di piombo" (1970-1985), condotta contestualmente al mio lavoro di ricerca di dottorato. Attraverso questi dispositivi letterari, caratterizzati dall'influenza reciproca di due temporalità, passato dell'esperienza e presente della scrittura, gli ex-militanti producono una rappresentazione della propria traiettoria politica e personale concepita in un processo di negoziazione e di reazione ad altre raffigurazioni, come quelle prodotte dai media o dal cinema. Orton mostra come, attraverso queste scritture di sé, alcune ex-militanti tentino di contrastare il "mito della donna terrorista", l'idea che le donne in contesti di violenza politica siano intrinsecamente più violente e abbiano comportamenti più crudeli di quelli mostrati dagli uomini, attraverso la mobilitazione di stereotipi identitari che tradizionalmente caratterizzano il discorso sulla femminilità, come la "donna-madre" o la "moglie devota" (Orton, 1998).

Partendo da questi presupposti interpretativi e integrando, oltre agli scritti studiati da Orton, anche tre testi prodotti da ex-militanti uomini, questo paper si propone di ampliare l'orizzonte di analisi su questo tema attraverso due movimenti. In un primo momento si mostrerà come, attraverso un "dialogo tra i testi autobiografici" (Tasca, 2010), le rappresentazioni di sé prodotte dagli e dalle ex-militanti siano in conflitto e competizione tra loro. Tale competizione è finalizzata a stabilire rispettivamente una rappresentazione della mascolinità e della femminilità che risulti egemone e enfaticizzata rispetto alle controparti (Connell, 2005). In altre parole, quello che emerge da una tale lettura è una dinamica attraverso la quale ciascuno di questi ex-militanti, in un susseguirsi di scontri e negoziazioni, cerca di proporre un modello identitario di genere che risulti egemone all'interno del proprio gruppo sociale, in questo caso i reduci dell'esperienza armata di estrema sinistra italiana degli "anni di piombo", e che sia ricevibile anche all'esterno di esso, nell'arena pubblica italiana.

In un secondo momento, la riflessione porterà sulle modalità di segregazione e differenziazione attraverso le quali questa dinamica si struttura. All'interno



delle scritture autobiografiche maschili lo spazio riservato alle donne armate è estremamente limitato se non inesistente, il fulcro di esse resta la politica, intesa essenzialmente su due livelli: storia politica del proprio passato e del passato della propria organizzazione e posizionamento politico nel presente (della scrittura) rispetto al fenomeno armato ormai concluso. Al contrario, le narrazioni femminili riservano un ruolo attivo ai militanti uomini, essenziale per strutturare le rappresentazioni di cui parla Orton. Ad essi le ex-militanti delegano il discorso e la pratica della politica pubblica mentre riservano per sé stesse uno spazio privato ed esistenziale, quello della famiglia, desiderata, vissuta o trasposta all'interno dell'organizzazione, e del sentimento. La dicotomia femminile/privato e maschile/politico, alla base delle rappresentazioni di sé prodotte dagli ex-militanti, risulta di conseguenza strutturante dei modelli di mascolinità egemonica, femminilità enfatizzata e delle loro dissidenze che vengono proposti.

Movimenti femministi e movimento transessuale tra anni Settanta e Ottanta in Italia: silenzi, azioni e omissioni *di Stefania Voli*

In uno dei suoi (recentemente pubblicati) “difficult dialogues”, Angela Davis si domanda: “(...) now that we have begun to challenge the binary assumptions behind gender, we can say hierarchies of gender as well. Where, for example, does a transgender woman figure into the hierarchy?”.

A partire da tale suggestione si è scelto di indagare, con un'ottica interdisciplinare, il rapporto tra movimenti femministi e movimento transessuale nel contesto italiano degli anni Settanta e Ottanta.

Dalle fonti disponibili (orali, audio, documentarie, giornalistiche) sembrano infatti emergere tracce che suggeriscono la possibilità di mettere a confronto due esperienze che hanno vissuto di contemporaneità ma non di convergenze (fatta esclusione di poche, non significative, occasioni). Ripercorrendo le principali tracce del movimento transessuale, sono le stesse parole e istanze delle donne transessuali a suggerire con forza il tema della decostruzione del maschile tradizionale e il desiderio della costruzione di un'altra differenza, non come imitazione, caricatura del femminile, ma come esperienza incarnata di una differenza “altra”. Una differenza che tuttavia non è stata considerata dalle femministe come un ulteriore terreno di elaborazioni e pratiche politiche.

L'ipotesi che il presente intervento vorrebbe, se non verificare, almeno nominare, è dunque che quello tra i movimenti femministi italiani e il movimento transessuale sia stato un rapporto, più che omesso, mancato e controverso (in particolare, con le donne transessuali, definite dalla terminologia medica anche “MtF”, “Male to Female”, persone alla cui nascita è stato assegnato un sesso biologico maschile che decidono di intraprendere un percorso di transito verso il genere femminile, sentito come maggiormente corrispondente al proprio “sentire” di genere).



Nell'intento di andare a verificare tale ipotesi, si prenderanno in considerazione principalmente tre dei nodi teorici che hanno acquisito centralità sia nell'esperienza dei movimenti femministi italiani, che nel movimento transessuale: il rapporto tra sessualità e potere (anche nei rapporti tra donne); la cittadinanza; il corpo.

Infine, ciò che il presente intervento vorrebbe portare alla luce, è come l'esperienza transessuale offra - non meno di quella femminista - la possibilità di ampliare gli intrecci storici e sociologici tra diritto, (bio)poteri, società, corpi, sessualità, soggettività, autodeterminazione, cittadinanza.

L'iconografia del suffragio di Mariella Pasinati

Il conseguimento del voto alle donne non fu l'esito "naturale" dell'estensione dei diritti universali, ma la conclusione di un lento e complesso percorso, iniziato in Gran Bretagna e negli USA già dalla metà del XIX secolo. Al fine di mostrare la legittimità della richiesta del voto, allargare sempre più il consenso e rendere evidenti la propria politica ed un conflitto agito con determinazione, le associazioni politiche femminili furono capaci di utilizzare a proprio vantaggio tutto il repertorio della comunicazione e le più varie forme dell'attivismo politico del tempo. Per la crescita del movimento, risultò essenziale la capacità di costruire incisive campagne di propaganda utilizzando il potere dei simboli. Un ampio e complesso immaginario trovò forma evidente, soprattutto agli inizi del XX secolo, in *un vasto programma figurativo* e nella *realizzazione di prodotti d'artigianato e d'arte*. Questa produzione visiva rappresentò un vettore essenziale di diffusione, presso un pubblico sempre più esteso, delle azioni politiche agite dal movimento.

L'analisi di queste realizzazioni offre l'occasione per metterne a fuoco ed interpretarne il significato e le implicazioni, sia dal punto di vista estetico che in termini di rappresentazione simbolica.

Oggetto di questo lavoro sono, dunque, *le forme ed i modi* con cui, attraverso il linguaggio visivo, il movimento suffragista riuscì a dare legittimità e configurazione formale ad un'idea non prevista nell'ordine sociale e simbolico esistente: la cittadinanza femminile, in un percorso che, a partire dall'interrogazione autonoma dell'essere donna, metteva in questione tutta la politica, il rapporto fra sfera pubblica e privata, il paradigma stesso della incompatibilità del corpo femminile con la dimensione politica. Fin dalle sue origini nella cultura occidentale, infatti, il rapporto fra corpo e politica è stato difficile e complesso: se da un lato il corpo era espulso dalla polis e da una politica fondata sul primato del logos e sulla rimozione del biologico, dall'altro tornava a segnarle come metafora dell'ordine politico.

L'azione ed il discorso delle suffragiste hanno portato al centro della politica il corpo femminile, sia nella materialità della sua concretezza fisica, sia in termini simbolici. Ne sono testimonianza le rappresentazioni formali e i prodotti della cultura visiva che con grande abilità e competenza le artiste - e le artigiane - del suffragismo seppero mettere in forma. Il loro lavoro contribuì



a costruire un immaginario di elevato valore estetico e simbolico, un contributo essenziale per cogliere il senso profondo di un movimento la cui portata, a mio avviso, non sta solo nel conseguimento dell'obiettivo, quanto nella radicale modificazione del modo in cui le donne cominciarono ad essere percepite nello spazio pubblico e, ancor di più, nella profonda trasformazione della percezione che le donne ebbero di se stesse e del proprio sesso.

L'intervento si articolerà intorno alle seguenti aree tematiche:

1. *Modelli formali e oggetti di un'arte di propaganda*
2. *Stereotipi e contro-rappresentazioni*
3. *Cultura politica femminile ed auto-rappresentazione*
 - 3.1. *Maternità, casa, governo domestico della società*
 - 3.2. *L'iconografia della lavoratrice*
 - 3.3. *Relazioni e genealogie femminili nell'immaginario del suffragio*
 - 3.4. *Icone del Suffragismo*
4. *Il corpo nel suffragio*
5. *Politica - Corpo - Performance*

Il genere dell'immaginazione.

Donne e uomini nei fumetti degli anni Settanta.

di Paola Stelliferi

Il presente contributo propone un'analisi dei cambiamenti sociali avvenuti nel corso degli anni Settanta in Italia attraverso un'indagine dell'incontro/scontro tra movimento neofemminista e uomini dei gruppi della sinistra extraparlamentare e dell'area controculturale. L'intervento è incentrato sui modi in cui gli uomini che hanno interagito con le sollecitazioni provenienti dalle nuove teorie e pratiche politiche femministe (autocoscienza, self-help, separatismo) hanno raccontato e vissuto la rivoluzione sessuale, la liberazione femminile e i cambiamenti registrati nei ruoli, nelle identità e nelle rappresentazioni dei generi.

La fonte principale che intendo interrogare per fare luce sulle interazioni presenti tra il processo di liberazione femminile e quelli di decostruzione/riaffermazione della mascolinità tradizionale è la fumettistica degli anni Sessanta e Settanta che, con il suo linguaggio innovativo ed irriverente e con l'esplorazione di territori narrativi originali, ha raccontato in presa diretta e con straordinaria efficacia la complessità della stagione dei movimenti collettivi. Questa fonte, ancora in gran parte trascurata dalla storiografia italiana (fa eccezione il numero 11/2005 di "Zapruder".

Rivista di storia della conflittualità sociale", intitolato *La patria tra le nuvole. Il Risorgimento nei fumetti*), mi sembra molto utile per comprendere e approfondire i linguaggi, le forme di comunicazione e gli immaginari di una stagione politicamente e culturalmente creativa e innovativa.

Oltre che nelle riviste specializzate, i fumetti hanno trovato spazio anche nella stampa dell'area extraparlamentare e controculturale ("Frigidaire", "Il male", "Katù", "Katù Flash", "Linus", "Alter alter", "Muzak", "Re nudo", "Roman high, Roma sotto", "Fallo!", "Zut" etc), dando vita a personaggi quali



“Gasparazzo”, di Roberto Zamarin, “Donna Celeste” e “Oreste” di Renato Calligaro, “Up il sovversivo” di Alfredo Chiappori, “Valentina” di Guido Crepax, “Zanardi” e, in generale, tutte le figure della vasta produzione di Andrea Pazienza.

Attraverso le storie vissute da questi e altri personaggi, la fumettistica dell'aria alternativa è andata molto al di là del semplice intrattenimento, permettendo all'estro e all'inventiva di singoli talenti di narrare, con parole e immagini, il privato e il politico di una generazione.

Questo contributo intende far emergere le tensioni continue tra le ridefinizioni dei modelli di genere e le persistenze di modelli tradizionali all'interno del panorama della cultura della “nuova sinistra” che fa da sfondo ai fumetti presi in considerazione.

Sessione II- TRA REGOLAZIONE E DESEGREGAZIONE

Coordinationo: Stefania Scarponi e Paola Villa

PAPER

Differenziazione vs integrazione: strategie per il gender mainstreaming

di Barbara Piccinato e Paolo Tomasin

Il paper si propone di fornire alcune risposte alla seguente domanda: con quali approcci e modalità il *gender mainstreaming* può diventare effettivamente una strategia trasformativa della pubblica amministrazione locale? La domanda riaffiora ripetutamente nelle attività di consulenza svolta dagli autori che da anni forniscono assistenza tecnica e metodologica ad enti locali promotori di iniziative volte a favorire le pari opportunità tra uomo e donna. Le esperienze maturate offrono un ricco materiale empirico per testare un'ipotesi: le politiche di genere (*gender policies*) incontrano molte difficoltà ad essere adottate dalle amministrazioni pubbliche locali anche perché vengono proposte per differenziazione dalle altre politiche e non per integrazione. Le pratiche, le iniziative progettuali, gli strumenti (es. bilanci di genere) proposti per sviluppare politiche di genere vengono presentati come autonomi, completi, esaustivi, spesso senza cercare un confronto, un'integrazione con quanto già in uso. Questa modalità, nel migliore dei casi, finisce per interessare un ristretto gruppo di persone ed eventualmente consolidare dentro l'ente locale un piccolo team di lavoro (di solito composto da donne) che agisce in un ambito ristretto (una sorta di riserva indiana) e che difficilmente attiva il *mainstreaming* di genere e trasforma il *policymaking* locale. Infatti, sono pratiche che si cristallizzano in ritualità e non riescono ad alterare l'interdipendenza dei privilegi e l'asimmetria delle risorse esistenti. Complici di questi processi molto spesso sono gli stessi consulenti che delimitano spazi conoscitivi seguendo un'interessata strategia di marketing tesa a differenziare il prodotto.



Il paper si articola in quattro parti: nella prima approfondisce le implicazioni del concetto di *gender mainstreaming* e del potere come scambio, cercando di collegare la riflessione con l'idea di introdurre/utilizzare strumenti innovativi e la necessità di governare i processi nelle amministrazioni locali; nella seconda prende in esame alcune esperienze consulenziali, descrivendo puntualmente come vengono realizzate le attività di assistenza tecnica, chi coinvolgono, con quali modalità il personale degli enti locali partecipa a tali iniziative, soffermandosi pure sulle responsabilità etiche e deontologiche dei professionisti del settore; nella terza parte analizza gli esiti prodotti dalle esperienze; nella quarta e ultima parte propone alcune modalità alternative per facilitare l'adozione della prospettiva di genere in tutte le politiche dell'ente locale.

Genere e potere nei consigli di amministrazione: strumenti legislativi e pratiche informali nella regolazione della rappresentanza di genere *di Joselle Dagnes*

Il paper proposto intende indagare le asimmetrie di genere presenti nelle posizioni apicali delle imprese italiane, con un focus sui consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. Il punto di partenza dell'analisi è costituito da una importante *affirmative action* recentemente promossa nel nostro paese: la legge n. 120 del 12 luglio 2011, anche detta legge Golfo-Mosca, che promuove la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati. Tale norma prevede che, a partire dall'agosto 2012, gli amministratori dei CdA delle società quotate siano designati in modo da assicurare l'equilibrio tra i generi, garantendo al genere meno rappresentato almeno un terzo dei componenti del consiglio.

Il paper si pone un duplice obiettivo: da un lato, quello di presentare i risultati regolativi formali della legge Golfo-Mosca; dall'altro, di mettere in luce il concreto processo di implementazione della norma nei vertici aziendali. A questo scopo, ricostruiremo innanzitutto gli effetti che gli obblighi relativi al bilanciamento di genere stanno avendo sulla composizione dei CdA, stimando l'incremento progressivo della componente femminile nel tempo. Quindi, ci concentreremo su tre aspetti principali:

1. La percezione e valutazione dei membri dei consigli di amministrazione (per la quasi totalità uomini) rispetto allo squilibrio di genere presente nelle posizioni aziendali apicali e allo strumento giuridico introdotto per modificare l'assetto esistente;
2. Le strategie difensive e di adattamento messe in atto da questi attori al fine di preservare le proprie posizioni di potere a fronte di un cambiamento così rilevante;
3. Le modalità con cui avviene, in concreto, il processo di reclutamento delle nuove consigliere, con una particolare attenzione agli esiti di questo processo in termini di nuovi profili introdotti nei consigli di



amministrazione.

Il materiale empirico su cui si basa lo studio deriva da quindici interviste in profondità condotte su questi temi con membri dei consigli di amministrazione di imprese quotate in borsa che, nel periodo 2006-2010, si sono distinti per il rilevante numero di incarichi svolti; a queste si sommano cinque ulteriori interviste semi-strutturate condotte con testimoni qualificati.

I risultati della ricerca condotta evidenziano che, pur in presenza del rispetto formale delle norme relative al bilanciamento di genere, gruppi di potere costituiti possono promuovere forme di regolazione non ufficiale che di fatto impediscono il pieno raggiungimento degli obiettivi perseguiti dal legislatore. In particolare, nel caso preso in esame possiamo osservare due distinti meccanismi simultaneamente all'opera: un meccanismo di tipo *glass ceiling*, che impedisce a un numero rilevante di donne di raggiungere posizioni apicali, e un meccanismo che potremmo definire di tipo *cement floor*, facendo riferimento con questa espressione all'esistenza di processi consolidati di riproduzione delle élite economiche, composte in massima parte da uomini.

Le donne nei luoghi di lavoro. Racconti di pratiche di resistenza in ambito produttivo: esserci e agire in senso identitario.

di Claudia Santoni

Il presente contributo intende descrivere un'attività di ricerca empirica svolta all'interno di una struttura sindacale provinciale, la CGIL di Macerata, grazie alla quale ho potuto intervistare, nell'arco di sei mesi, ventiquattro lavoratrici delegate sindacali operanti all'interno di differenti segmenti produttivi. Le lunghe storie raccolte rappresentano una fonte di conoscenza autentica della condizione delle donne oggi nei luoghi di lavoro e forniscono elementi di riflessione sul loro posizionamento professionale, sui singoli percorsi di vita e sulle pratiche di resistenza attuate rispetto alla disparità di genere.

Ipotesi e metodologia

Questo lavoro empirico costituisce un approfondimento di precedenti ricerche da me svolte, sempre centrate sulla narrazione del lavoro femminile, orientate a indagare il nesso tra identità di genere, competenze professionali possedute e posizione esercitata nel mercato del lavoro.

Da un punto di vista strettamente qualitativo, il lavoro delle donne è ancora dominato da ambivalenze e compromessi e si compone sempre più di prassi quotidiane che bene si riassumono nella formula della "resistenza alle resistenze". Per questo motivo, il paradigma della resistenza, e in particolare il concetto di diritto di resistenza, diviene centrale nella comprensione di come le lavoratrici provino a ripristinare una legalità violata e a ristabilire un equilibrio tra identità e riconoscimento sociale. Il posizionamento delle donne nel mondo del lavoro avviene attraverso la costruzione di percorsi di adattamento e di adeguamento a contesti respingenti ed ostili e che nel tempo producono una separazione netta tra la propria soggettività e le competenze esercitate. Uno degli effetti più evidenti e drammatici di questo squilibrio è il



mancato inquadramento delle donne in posizioni adeguate al capitale umano posseduto (discesa verso il lavoro di cura e domestico).

La ricerca empirica ha seguito due precise opzioni metodologiche. La prima riguarda l'utilizzo del metodo narrativo autobiografico come strategia per acquisire informazioni sui percorsi professionali femminili, la seconda, riguarda la scelta di intervistare lavoratrici-delegate sindacali. Quest'ultima scelta in particolare ha permesso di leggere il rapporto delle donne con il mondo del lavoro svelando l'intreccio tra la dimensione esistenziale individuale e quella collettiva.

Principali Riflessioni

- Conflitti/Disparità intergenerazionali tra le lavoratrici rispetto al tema dei diritti (vecchi e nuovi).
- Emersione del processo di individualizzazione del lavoro (mansioni, contrattazione).
- Riproposizione di un modello paternalistico nel rapporto tra la lavoratrice e il datore di lavoro.
- Richiesta di rimodulare/ripensare il lavoro in termini di "saper fare".

Il contributo darà conto di alcuni dei molti temi aperti dalla ricerca empirica, in particolare, di quelli che si muovono nella direzione della comprensione della libertà di azione e di movimento delle donne nei luoghi di lavoro rispetto alla presenza di un ordine tradizionale e prestabilito di rapporto tra i sessi.

Genere e lavoro nel decentramento-accentramento regolativo delle fonti in materia sociale

di Alberto Mattei

Il decentramento regolativo delle fonti in materia sociale assume un impatto sulle relazioni di lavoro, in particolare sulla situazione lavorativa femminile. E' il caso dell'applicazione giudiziaria sia delle norme in materia di lavoro a tempo parziale nel pubblico impiego e sia delle norme in materia di lavoro a tempo determinato nel settore scuola, ma anche dell'opera della contrattazione collettiva nella sottoscrizione delle intese ai sensi dell'art. 8 della l. 148/11 (es.: lavoratrici con contratto di associazione in partecipazione nell'azienda Golden Lady).

Entrambe le situazioni mostrano come ad incidere sulla situazione lavorativa delle donne, sia che si tratti di insegnanti con contratto di lavoro a termine oppure di lavoratrici con contratto di associazione in partecipazione, vi sia un tratto comune: il contenimento della spesa pubblica o privata per affrontare la crisi economica a cui fa fronte la pubblica amministrazione o l'azienda privata. Il decentramento regolativo, in via giudiziaria, ha seguito numerosi percorsi: ricorsi di fronte ai giudici del lavoro nazionali in materia di reiterazione dei contratti a termine sulla base dell'assunto che la pubblica amministrazione italiana non rispetta quanto previsto dal diritto dell'Unione europea, tanto che la Corte costituzionale italiana, a seguito di ordinanze dei giudici di merito, ha sottoposto alla Corte di Giustizia dell'Unione europea una questione di pregiudizialità relativa alla disciplina nazionale del personale scolastico (Corte



cost. 207/13). Ci si chiede, infatti, se la normativa nazionale sia compatibile o meno con le misure antiabusive individuate dalla direttiva 99/70/CE in materia di lavoro a termine, anche in ragione del fatto che la disciplina nazionale non prevede il diritto al risarcimento del danno a favore delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti.

Sul fronte contrattuale, il decentramento regolativo ha tratto impulso da ragioni di carattere economico che hanno portato realtà aziendali, in cui erano coinvolte lavoratrici donne, ad utilizzare la normativa in tema di contrattazione cd. di prossimità al fine di posticipare gli effetti della novità in materia di associazione in partecipazione, novità che avrebbero imposto l'assunzione a tempo indeterminato del personale.

In questi termini, il decentramento regolativo ridefinisce le fonti in materia sociale, creando in tal modo nuove forme di potere regolativo: quello dei giudici rispetto alla realizzazione dell'uguaglianza nel mercato del lavoro, e quello della contrattazione collettiva al fine del mantenimento delle condizioni occupazionali.

Tale evoluzione è monitorabile anche attraverso uno strumento quale l'osservatorio trentino sui diritti sociali del lavoro, liberamente accessibile al seguente indirizzo www.dirittisocialitrentino.it (progetto di ricerca finanziato nell'ambito del bando post-doc PAT 2011).

Sessione III - GENERE, SESSUALITA' E POTERE

Coordinano: Beatrice Gusmano e Giulia Selmi

PAPER

Medicalizing male sexual underperformance: awareness campaigns and expert discourses on male sexual health in Italy. Medicalizzare l'inadeguatezza maschile

di Raffaella Ferrero Camoletto, Francesca Salis, Chiara Bertone

The “Viagra phenomenon” is a global case of the construction of masculinity through medicalized practices led by an alliance of specialized physicians’ expert discourses and multinational pharmaceutical companies’ marketing strategies.

International literature (the so-called “Viagra Studies”) has argued that medicalization and pharmaceuticalization, through the association between men’s health and sexual potency, produce a new public discourse on masculinity, scripting a medicalized virilism. Therefore the analysis of discourses and practices regarding drugs enhancing male sexuality offers us an unprecedented opportunity to explore the mechanism of social construction not only of male sexuality, but also of masculinity.

In Italy, since direct-to-consumer advertising of prescription drugs is not allowed, insistent awareness campaigns (8 in 5 years, from 2008 to 2013) have



been promoted by professional associations of physicians, often supported by both institutional bodies and pharmaceutical companies. These campaigns, reproducing a cultural script in which sex is recast as a core element of a healthy lifestyle and men are encouraged to ‘seek treatment’ if they do not feel sexually satisfied (Furedi 2006), depict male underperformances as an emerging social epidemic and invite all men to self-monitor their sexual health, living up to medically defined standards, and to ask for medical advice if they feel inadequate.

The analysis of documentary material and in-depth interviews with medical experts involved in these campaigns (mainly on those targeting at erectile dysfunction) shows how medical discourses, setting male sexual health as a new public issue, construct both the masculinity to be fixed and the new forms of medical expertise legitimized to treat it.

From the analysis we identify some hegemonic narratives, complying with the ‘80s “biological turn” entailing a shift in the etiological paradigm of male sexual dysfunctions from psychogenic and social to physiological factors, and supporting an understanding of the advent of Viagra as a revolution changing not only therapeutic treatments, but also diagnostical procedures (for instance, the use of Viagra as a start-therapy and a goal-oriented diagnostical tool). A further hegemonic narrative depicts a shift from a medicalized management of male sexual underperformance to the medically supported promotion of male sexual enhancement (for instance, from E.D. -erectile dysfunction- to E.Q. -erectile quality), even if the reference to a recreational use of pharmaceutical devices appears controversial.

Treatments for male sexual dysfunctions work at transmitting cultural scripts which reinforce normatively gendered expressions of sex focused on a phallogocentric coital imperative and on a naturalized notion of male sexual desire, assumed as always present and unproblematic. However, some interviewees step aside the hegemonic narrative and criticize what they consider an improper and risky overuse of quick-fix diagnostical and therapeutic solutions, bringing psychological, relational and socio-contextual dimensions back into the picture. By focussing on the plurality of accounts experts give for their clinical experience, we discuss to what extent there is some room for negotiating or challenging overmedicalized frames *from within* the medical field.

Dignità vs. modernità: veline, prostitute, *escort* nell’epoca postfordista di Alessandra Gribaldo

Nel mio contributo desidero analizzare quella sorta di vulgata che accompagna i dibattiti sviluppati intorno agli episodi di cronaca che in Italia si vanno moltiplicando (dagli scandali che hanno coinvolto l’ex presidente del consiglio ai più recenti episodi di prostituzione minorile) e che tende a opporre due



narrazioni sull'uso del sesso da parte femminile per fini economici.

Da una parte lo scambio tra sesso e potere-denaro così come emerge dalle cronache recenti è segnato dalla consapevolezza mostrata dalle giovani donne che lo accettano e lo rivendicano: si assiste a una sorta di reinterpretazione delle lotte di autodeterminazione delle donne del neofemminismo degli anni '60 e '70. In particolare emerge la rivendicazione di un potere femminile presentato come più forte di quello maschile, che viene utilizzato approfittando delle "debolezze" degli uomini, un potere che si esprime sempre nei termini di seduzione, e che si manifesta nella libertà di allocare la propria sessualità per i propri fini. In questo modo la libertà sessuale si allinea con la grande narrazione contemporanea che identifica la libertà con il libero mercato.

Dall'altra la nozione di dignità delle donne viene contrapposta all'uso del proprio corpo per i propri fini, dove spesso al centro dell'attenzione mediatica sono le (giovani) donne, le loro scelte, i loro gusti, i loro eccessivi consumi, la loro mancata consapevolezza.

Attraverso la nozione di scambio sesso-economico (Tabet 2004) intendo tentare di districare il nodo complesso tra visioni di genere, esercizio della sessualità, sfruttamento dei corpi. Lo scambio sesso-economico non è uno strumento tra i tanti, ma il dispositivo per eccellenza che sta alla base della subordinazione femminile e dell'appropriazione della sessualità delle donne: non è l'eccezione del rapporto tra i sessi, ma la sua espressione più comune dove la sessualità di servizio non è né universale né naturale, ma si colloca in un terreno di conflitto *politico* tra i sessi. Nel mio intervento intendo esplicitare in che modo la sproporzione di potere sia costitutiva dello scambio tra sesso e potere/denaro così come delle strutture parentali che implicano per definizione il "traffico di donne" analizzato dall'antropologia da parte di Gayle Rubin, a partire da Lévi-Strauss.

Mi interessa in particolare articolare le riflessioni sullo scambio sesso-economico con i cambiamenti antropologici che ha vissuto la contemporaneità riguardo alle nuove forme di sfruttamento nel contesto post-fordista, di mercificazione di corpi, identità, affetti, messa a valore delle differenze, compresa quella di genere, nello specifico contesto italiano.

Apprendistato sessuale e rapporti di dominio. L'intersezione di classe, genere e colore nei rapporti tra giovani uomini bianchi benestanti e lavoratrici domestiche a Rio de Janeiro.

di Valeria Ribeiro Corossacz

In questa comunicazione affronto il tema del legame tra lavoro domestico remunerato e servizio sessuale basandomi sui dati di una ricerca antropologica condotta in Brasile presso un gruppo di uomini bianchi di classe medio-alta, con



un'età tra i 43 e i 60 anni. La letteratura brasiliana sul lavoro domestico si è concentrata poco sulla relazione tra lavoratrice domestica e datore di lavoro o soggetti maschili della famiglia. Il lavoro domestico viene esaminato quasi sempre come una questione tra donne, con il rischio di cancellare per chi viene svolto nel suo insieme il lavoro domestico e di cura dalle donne, ovvero per gli uomini. Benché poco documentato, è noto che in passato per gli adolescenti delle classi bianche benestanti l'accesso al corpo sessuale della lavoratrice domestica fosse considerato come una forma di "iniziazione sessuale" legittima e socialmente valorizzata dal proprio ambiente sociale. Il discorso ricorrente e dominante interpreta l' "iniziazione sessuale" con le lavoratrici domestiche come una forma per dare sfogo a un desiderio sessuale maschile sentito come istintivo, non controllabile, perché adolescenziale.

Sin dalla loro infanzia, gli intervistati sono stati socializzati a rapporti gerarchici di classe, colore e genere all'interno dello spazio affettivo della famiglia proprio attraverso la relazione con la lavoratrice domestica, donna povera, spesso nera. Il fatto che questi rapporti di potere avvenissero all'interno dello spazio intimo della famiglia contribuisce alla loro naturalizzazione e invisibilizzazione in quanto relazioni di potere. Gli intervistati hanno descritto in modo preciso il contesto che, nella loro adolescenza, legittimava gli abusi sessuali sulle lavoratrici domestiche, permettendomi di fare l'analisi di un rapporto di potere descritto da chi lo ha esercitato.

Due i nodi principali emersi dalle testimonianze: il nesso tra lavoro domestico remunerato e servizio sessuale, costruito sul passaggio dalla disponibilità permanente che ci si aspetta dalla lavoratrice domestica alla disponibilità sessuale richiesta e imposta; il ruolo che questa "iniziazione sessuale" ha nel definire la formazione della posizione di uomo bianco di classe media come posizione egemonica. Anche gli uomini che non hanno avuto l'"iniziazione sessuale" con la lavoratrice domestica, riconoscono infatti in essa una relazione produttrice di senso proprio per ciò che riguarda il suo contenuto di mascolinità eterosessuale di classe media e in minor misura di bianchezza.

Questa "iniziazione sessuale" sembra avere una funzione di apprendistato attraverso la violenza a una sessualità eterosessuale basata sulla definizione della sessualità femminile come funzionale a quella maschile, ma anche a un rapporto di dominio dentro le relazioni di classe e tra gruppi di colore che produce, nella società brasiliana, un certo tipo di identità bianca maschile, eterosessuale e classista.

Nelle descrizioni degli intervistati, l'esercizio della sessualità appare come un territorio in cui prendono forma e si riproducono rapporti di potere basati sull'intersezione di diverse gerarchie sociali (sesso/classe/colore). Questi rapporti di potere sono descritti in un doppio registro: da una parte vi è una coscienza della violenza esercitata, dall'altra la diluizione di essa attraverso la sua normalizzazione, la sensazione che fosse un loro diritto, così da produrre una non coscienza della violenza, la sua negazione.



Sesso al/come ‘lavoro’ - l’articolazione dei confini tra se’, intimità e mercato tra performers e lavoratrici ‘erotiche/sessuali’ in Italia di Elena Zambelli

Negli stati liberali occidentali, la perdurante egemonia politica, socioeconomica e culturale del neoliberalismo sta producendo una sovrapposizione tra la sfera dell’intimità e quella del mercato. Da una parte il discorso egemone trasforma e produce ‘ogni cosa’ in ‘merce’ scambiabile sul mercato - ivi incluso il corpo umano nelle sue parti (ex. reni, sperma ed uova, etc) e nelle sue funzioni (ex. Maternità surrogata) (Scheper-Hughes, 2001: 3)). Dall’altra assistiamo (e siamo sottoposti) ad una sempre più sfrenata spinta al consumo articolata mediante una sovrapposizione tra sfera delle merci e sfera del desiderio/piacere sessuale, e veicolata simbolicamente dalla spettacolarizzazione ed erotizzazione del corpo femminile. Una conseguenza di questi processi convergenti tra sfera della produzione/consumo e sfera del desiderio/piacere sessuale è la diffusione, diversificazione e normalizzazione del commercio sessuale (Brents & Hausbeck 2010).

In questo contesto è possibile discernere una pluralità di discorsi tra loro in contraddizione/competizione che vertono sulla diversa articolazione della relazione tra ‘genere’ e ‘potere’ riflettendosi in una diversa articolazione dei confini tra il se’, la propria sfera intima e la sfera delle relazioni e funzioni monetarizzate/monetarizzabili.

Da un lato il concetto di ‘capitale erotico’ (Hakim, 2011) rispecchia la concezione neoliberale della duttilità umana alla mercificazione di qualsiasi espressione corporea e simbolica del se’. L’assunto evolucionista darwiniano per cui l’imperativo alla riproduzione della specie si traduce *naturalmente* in un maggiore impulso sessuale maschile viene trasformato nell’*opportunità* per le donne di concentrare i propri investimenti nella massimizzazione del proprio potenziale erotico sia nella sfera del lavoro (ex. per cercarlo/mantenerlo) sia come lavoro (ex. esercitare lavoro sessuale tout court).

Dall’altro, assistiamo negli ultimi anni ad una ri-edizione delle ‘guerre del sesso’ basate su una diversa articolazione del significato dell’autonomia sessuale delle donne all’interno di diverse ‘branche’ dei femminismi - ex. se ‘io sono mia’, posso scegliere in autonomia di vendere una prestazione sessuale agli uomini? (Phillips, 2011; Fraser, 2009; McRobbie, 2009)

L’Italia rappresenta un contesto particolarmente illustrativo di queste tensioni. Qui, il dibattito tra ‘mercificazione del corpo delle donne’ e ‘commercializzazione del capitale erotico’ che ha contraddistinto gli anni del declino dell’era berlusconiana è stato forzatamente represso da un nuovo discorso egemonico fortemente moralizzante ed autoritario, imperniato sull’immagine della donna *vittima* della violenza maschile e bisognosa dell’intervento protettivo da parte dello stato (e degli uomini di buona volontà). Ciononostante il succedersi sempre più ravvicinato di episodi di cronaca (ex. le ‘baby squillo’) indice di questa scomoda interpenetrazione tra sfera dell’intimità e sfera del mercato sottolineano la necessità di interrogarsi in modo più aperto sul nesso tra sesso e consumo - sesso come *consumo*, come



motore dello stesso, e come *veicolo* (ex. lavoro) per accedervi.

Basandomi sulla ricerca etnografica che ho svolto in Italia tra donne ‘native’ e ‘straniere’ che utilizzano in diversi contesti il proprio corpo erotizzato come strumento di lavoro (pole dancers, lap dancers, burlesquers, ragazze immagine, lavoratrici sessuali in strada ed ‘in casa’), nel mio contributo presenterò come esse costruiscono ed articolano (i) i confini tra se’, intimità e mercato; e (ii) l’alterità, attraverso l’uso di gerarchie di genere, classe ed ‘etnia’.

Venerdì 21 febbraio, ore 14.00-16.00

Sessione I - STEREOTIPI, POTERE E IDENTITÀ

Coordinano: Silvia Gherardi e Alexander Schuster

PAPER

Stereotipi sessuali e scuola d’infanzia: intersezioni, riproduzioni, resistenze.

di Emanuela Abbatecola, Luisa Stagi

Le riflessioni che intendiamo discutere in questo paper derivano da una ricerca etnografica svolta nel corso di due anni, presso due scuole dell’infanzia del comune di Genova. Oggetto della ricerca è stata la riproduzione degli stereotipi di genere nelle scuole di infanzia; l’ipotesi dalla quale siamo partite è che questi vengano costantemente prodotti, riprodotti e veicolati attraverso pratiche e modalità che sfuggono al controllo e alla coscienza dei soggetti, mostrando l’operare di quella che Bourdieu ha chiamato violenza dolce. Le due scuole sulle quali è stata condotta la ricerca appartengono a due realtà sociali molto differenti: una è nel cuore di un quartiere popolare, l’altra, invece, è in un quartiere misto, composto prevalentemente da quello che viene attualmente definito ceto medio. La seconda ipotesi dalla quale siamo partite, infatti, è che il fenomeno della cosiddetta ri-genderizzazione sia più accentuato tra le categorie sociali più fragili.

Quello che è emerso dalla ricerca è uno scenario decisamente sessuato: i colori dei grembiuli (rosa e azzurro), il rosa dei vestiti delle bimbe, le acconciature, gli spazi, i giochi, il linguaggio, la comunicazione non-verbale e, finanche, i modelli relazionali. Molte le conferme anche del processo di ri-genderizzazione in atto, così come inequivocabile la centralità del corpo e l’attenzione alla dimensione estetica come rafforzamento dei confini di genere soprattutto nei contesti sociali più fragili: rappresentazioni di ipergenderismi estetici che riverberano repertori discorsivi incorporati nel mondo adulto. Mondi sessuati, nel qui ed ora come nelle proiezioni nel futuro e processi di costruzione di habitus e confinamenti di traiettorie biografiche: un femminile che si riconosce nelle attitudini alla cura, un maschile che ancora si definisce per differenza rispetto al femminile, proiettato nelle gabbie della virilità. Anche in questo



scenario, apparentemente appiattito su una rappresentazione tradizionale dei generi, si registrano, tuttavia, dei segnali di cambiamento e pratiche di resistenza: le bambine e i bambini sono attrici e attori sociali capaci di *agency*. Bambine e bambini sviluppano prestissimo una cultura marcata da ruoli sessuati che vengono prodotti dalla socializzazione differenziata, familiare e scolare. Si tratta di un processo dialettico all'interno del quale l'attività dei bambini e delle bambine e la socializzazione orizzontale giocano un ruolo centrale.

Le insegnanti e gli insegnanti partecipano a questa riproduzione inconsapevolmente, attraverso gesti, parole o comportamenti di rinforzo e condizionamento sessuato che trovano un terreno fertile nell'essere già stati percepiti in famiglia. Spazio di apprendimento della lingua, la scuola costituisce, definendo le categorie del pensato, un territorio di trasmissione costante della simbolizzazione dei generi e della costruzione sociale della differenziazione, della gerarchizzazione dei sessi e, dunque, delle relazioni di potere.

“È” un buon leader?»: Orientamento sessuale, stereotipi di genere e discriminazione nelle posizioni di leadership

di Fabio Fasoli, Simone Sulpizio, Maria Paola Paladino, Anne Maass

Dai dati del Gender Gap Index risulta che le donne in posizione di leadership, sia in ambito politico che lavorativo, in Italia sono poche. Secondo la Psicologia Sociale, la scarsa presenza di donne in questi ambiti è da vedere in relazione agli stereotipi di genere e lavorativi. Il ruolo di leader è considerato tipicamente maschile (Eagly & Karau, 2002). Il leader è una figura che viene descritta con caratteristiche ritenute tipiche dell'uomo, come l'essere agentici, competenti, dominanti e risoluti (Diekmann & Eagly, 2000). Un esempio di questo fenomeno è il *“think-manager-think-male”*, secondo cui l'immagine di leader di successo corrisponde alla descrizione dell'uomo tipico (Brenner, Tomkiewicz & Schein, 1989; Powell, Butterfield & Parent, 2002). Di conseguenza, non corrispondendo allo stereotipo, le donne sono ritenute poco adatte al ruolo di leader e per questo spesso discriminate (Eagly, Makhijani, & Klonsky, 1992).

Sinora, le ricerche di Psicologia Sociale hanno analizzato come la percezione di un buon leader sia influenzata dal genere e dagli stereotipi di genere. Tuttavia, a nostra conoscenza, non sono state condotte ricerche che abbiano esaminato la relazione tra orientamento sessuale e leadership.

Secondo la teoria dell'Inversione di Genere (Kite & Deaux, 1987), gli uomini gay sono percepiti e associati agli stereotipi tipici del genere femminile (es., femminilità, fragilità), mentre le donne lesbiche sono messe in relazione ad aspetti tipici del maschio eterosessuale (es., mascolinità, dominanza). Se queste sono credenze condivise, quali conseguenze hanno per un uomo gay e una donna lesbica che aspirano a ricoprire un ruolo di leadership?

In un contesto relativo alla leadership gli uomini omosessuali, in quanto



percepiti più simili alle donne, potrebbero essere svantaggiati. Per le donne lesbiche l'essere percepite come più maschili o simili agli uomini, potrebbe invece portarle a essere giudicate come maggiormente adatte al ruolo di leader rispetto alle donne eterosessuali.

La nostra ricerca si propone di rispondere a queste domande. Nello specifico si vuole verificare se uomini gay e donne lesbiche vengono descritti con tratti tipici femminili e maschili rispettivamente, e se il loro orientamento sessuale influisce sulla probabilità di essere assunti e ritenuti adatti al ruolo di leader. In modo simile a ciò che avviene nella realtà, non è stato indicato in modo esplicito se il candidato/a era eterosessuale/omosessuale; ai partecipanti (eterosessuali) veniva fatto sentire un breve estratto audio della voce o fatto vedere il volto. La decisione di usare stimoli minimi si basa su ricerche precedenti che hanno mostrato come le persone siano in grado di formare delle impressioni sull'orientamento sessuale dalla voce (Gaudio, 1994) e dal volto (Rule & Ambady, 2008) di un individuo. I risultati saranno discussi in relazione sia al genere sia alla sessualità, soffermandosi su come i ruoli di genere siano ancora pervasivi nel determinare la percezione di un leader, ma anche di come essi siano utilizzati nel giudicare candidati ad una posizione di leadership il cui orientamento sessuale viene ritenuto essere omosessuale o eterosessuale sulla base di elementi vocali e visivi minimi.

Potere maschile e Potere femminile. Tra somiglianze e differenze *di Francesca Zajczyk e Nunzia Borrelli*

Obiettivo dell'articolo qui presentato è proporre una riflessione sulla differenze e somiglianze tra il potere maschile e il potere femminile. Alla base di questa argomentazione vi è una constatazione -frutto di un pluriennale lavoro sul campo- e anche alla luce del crescente numero di donne in posizioni apicali - che delle differenze tra potere maschile e femminile esistano sia dal punto di vista soggettivo che nelle modalità di esercizio dello stesso. Queste differenze sono a nostro parere interpretabile a partire da tre dicotomie. La prima gli uomini attribuiscono valore al potere in se, le donne al contrario hanno bisogno di vedere i risultati del loro esercizio di potere (autoreferenzialità vs concretezza). La seconda, per gli uomini esercitare un potere significa soprattutto esercitare/ avere un dominio, le donne invece tendono a ricercare la condivisione (dominio vs condivisione). La terza, infine, inerisce alla ricerca del vantaggio personale e della costruzione di una visione strategica che è propria di potere maschile e che si contrappone al maggiore orientamento agli interessi collettivi ed a al risultato che è proprio dell'universo femminile (vantaggio personale e visione strategica maschile e vs orientamento al risultato e interessi collettivi).

In altri termini, l'ipotesi che si intende discutere riguarda il diverso significato che uomini e donne attribuiscono al potere. Per la donna il potere si identifica con l'obiettivo da raggiungere, con la scelta professionale: la donna non disgiunge il potere dagli obiettivi. L'uomo invece può, e spesso vuole, fermarsi



al potere, può andargli bene l'etichetta vuota. Perché più che la ricerca di un risultato a lui interessa l'esercizio del potere in se. Le donne, invece, sovente, l'etichetta vuota non la vogliono, perché in essa non si riconoscono. La donna tende ad essere più attenta all'operatività, al pragmatismo, alla risoluzione dei problemi. Inoltre, spesso è meno sensibile al fattore di status e più al risultato concreto. Per una donna il potere deve essere strumento per poter dare un contributo, per poter incidere nella società. Per gli uomini, viceversa, il potere è, ed ha, un valore in sé.

Infine altra questione che si desidera argomentare riguarda le differenze che ci sono tra uomini e donne nella gestione di potere. Per molte donne arrivare al potere non significa gestire un potere. Una donna può arrivare al potere, ma difficilmente diventare una donna di potere.

Vi è una certa "differenza tra fare carriera e raggiungere una posizione di vertice". In molti casi le donne si ritrovano ad avere un "POTERINO" utilizzando l'espressione di una donna intervistata, si tratta del potere di "fare", di definire obiettivi e con molto impegno di raggiungerli. Mentre il vero potere è altrove, ed è laddove si decidono le strategie e si gestiscono le risorse economiche.

Cosa possono fare le donne di questo poterino? Sicuramente utilizzarlo come strumento di trasmissione culturale, di promozione delle qualità femminili, ossia farlo diventare un veicolo per contribuire ad aumentare il numero delle donne con "POTERINO vs POTERE".

Sfida al potere dei ruoli e dei legami di sangue: le famiglie omogenitoriali *di Laura Mentasti e Cristiana Ottaviano*

Il saggio intende riflettere sulla sfida che le famiglie omogenitoriali (nelle quali, cioè, i genitori sono dello stesso sesso) pongono alle tradizionali divisioni di ruolo tra la donna moglie-madre e l'uomo marito-padre, ruoli tradizionalmente intesi come predeterminati, rigidamente definiti e complementari. Coppie di donne e coppie di uomini progettano percorsi di vita comune, generando figli e figlie, assumendo i ruoli genitoriali con modalità originali, flessibili e intercambiabili: gesti concreti di accudimento e di cura, così come di impegno educativo sono messi in atto dall'uno/a e dall'altro/a in virtù di caratteristiche, affinità personali, disponibilità di tempo e non in base a 'destini' istituiti dalle regole di appartenenza di genere.

Un'ulteriore sfida posta da questa nuova tipologia familiare (fenomeno ancora statisticamente limitato, ma in crescita, sia dal punto di vista numerico sia della visibilità sociale) concerne la messa in discussione del legame biologico quale indispensabile e inderogabile fondamento della genitorialità. Tali famiglie, infatti, condividendo progetti e percorsi originali e innovativi di filiazione, esplicitano che il legame genitoriale non è automaticamente definito - come, peraltro, molti casi di cronaca evidenziano - dalla partecipazione all'evento biologico della procreazione, ma si declina essenzialmente in termini di assunzione di responsabilità nei confronti dei



bambini e delle bambine che si mettono al mondo.

La questione delle molteplicità dei luoghi in cui si incarnano responsabilità e comportamenti genitoriali viene affrontata anche dalla Convenzione dei diritti del fanciullo che, opportunamente, non specifica la forma in cui si devono incarnare tali responsabilità, se per forza in una coppia e se questa debba essere eterosessuale e sposata.

Il lavoro illustrato nel saggio prende spunto dalla recente riflessione su questi temi in un'ottica interdisciplinare (antropologica, sociologica, psicologica e pedagogica) e dalla pluriennale esperienza diretta delle autrici nella condivisione di percorsi di vita, di confronto, di riflessività all'interno dell'Associazione Famiglie Arcobaleno, attiva in Italia da quasi un decennio.

“Ho bisogno della mia autonomia!” *Affiancamenti di genere nel lavoro tecnoscientifico*

Di Assunta Viteritti

Le ragazze si impegnano di più, sono le più brave a scuola”. Questa frase più che contrastare lo stereotipo di genere (Ruspini 2003) rischia, in effetti, di rafforzarlo. Se poi la ragazza brava intraprende studi scientifici con successo il rischio è che - continuando a riprodurre stereotipi - si parla di mosche bianche, di donne devote solo alla carriera o, ancora, di pioniere che affrontano deserti. *“Sì, vero sono più brave ma lo studio è solo una compensazione anticipata dato che poi nel lavoro non vengono riconosciute”*, ecco un'altra frase che si accompagna alla prima. Brave e poco fortunate, questo è il senso comune che emerge quando le ragazze cercano affermazione e riconoscimento in campi tecnoscientifici. Eppure sempre di più sono le giovani donne che concorrono in dottorati di ricerca in campi ritenuti prima appannaggio dei soli uomini (ingegneria, fisica, biotecnologie, farmacologia, ecc.), sempre più quelle che fanno lavori molto qualificati nella ricerca scientifica e che ricoprono alti livelli di responsabilità o che decidono di andare a studiare/lavorare in Università o laboratori scientifici di altri paesi (*per amore o per forza*, come recitava il titolo di un libro di qualche anno addietro). Il mondo scientifico e tecnologico è sempre più un mondo di donne.

Nei laboratori di ricerca donne e uomini si affiancano al banco di lavoro, sotto cappa, al microscopio, nelle riunioni, nei progetti, nella scrittura degli articoli, nella presentazione dei lavori in convegni internazionali, donne e uomini si alleano, fronteggiano e formano insieme. Ma anche quelli scientifici sono ambienti attraversati da asimmetrie di potere rispetto al genere, anche se, nelle pratiche discorsive, sono luoghi di lavori ispirati dalla retorica della parità e della non differenza. Il lavoro scientifico (apparentemente) sembra rimuovere il genere che diviene un fattore neutro. I laboratori scientifici sono ambienti tecnici e sociali dove la parità è discorsivamente ritenuta *cool*, dove ci si mostra *gender-sensitive*, dove l'egemonia culturale mainstream vuole equità tra i generi e assenza di discriminazione. Ma cosa accade quotidianamente nella pratica? Come ri-emerge il genere e le sue questioni nel fare scienza? Come si traducono in questi ambienti le questioni (vecchie e



nuove) delle relazioni di potere tra i generi? Il genere rimesso come questione - così come il corpo degli scienziati Knorr Cetina (1999) - riappare come *nessa in pratica* e come performance. In questi ambienti le dinamiche di genere, anche in termini di potere, assumono caratteri e forme che devono essere scovate e viste da vicino per essere descritte, narrate e interpretate.

Questo contributo intende offrire uno sguardo ravvicinato alle relazioni di genere così come queste emergono nella pratica scientifica, un ambiente di lavoro altamente qualificato, denso tecnologicamente, abitato da esperte ed esperti che competono e cooperano. Nel paper vengono presentati tre casi di pratica scientifica che letti in ottica di genere consentono di vedere come le relazioni di potere sono perpetuate, aggirate, sovvertite, ironizzate o rimosse. Il primo è un caso di *rivendicazione di autonomia* e narra di un ricercatore senior che rivendica la sua autonomia da un capo donna e che alla fine lascia il laboratorio per costruirne uno proprio. Il secondo è un caso di *affiancamento* e racconta di come in laboratorio due giovani ricercatori in posizioni più instabili sono affiancati da ricercatrici senior con ruoli più stabili. Il terzo caso parla di *stili di lavoro* e intende mostrare come due ricercatori senior affiancano nella pratica di lavoro due giovani aspiranti ricercatrici in stage e in tesi di dottorato. Le pratiche di rivendicazione di autonomia, di affiancamento e gli stili di lavoro coltivano e socializzano alle relazioni di potere, sono espressione materiale della produzione e riproduzione del come culture del lavoro sono praticate sul piano professionale e queste sono rese ancora più dense e significative se lette con la lente del genere. Nei tre casi il genere non è un dato “naturale” ma è un fare quotidiano che si esprime anche nella formazione al lavoro: è *nel fare* che il genere viene formato, costruito, riprodotto, performato e decostruito (Poggio, Selmi 2012; Bruni, Gherardi e Poggio 2005; Butler 2004; Barad 1999).

Sessione II - POLITICHE DI GENERE NEL MONDO DEL LAVORO

Coordinano: Stefani Scherer e Gisella de Simone

PAPER

Redistribuzione, Riconoscimento, Potere: politiche di austerità non neutrali per genere e paradigmi macroeconomici alternativi kaleckiani femministi.
di Gabriella Pauli

Il paper, a partire dall’analisi dei principali contributi europei ed internazionali su crisi economica e politiche di austerità, si propone di attualizzare il dilemma “redistribuzione/riconoscimento” posto a metà degli anni novanta da Nancy Fraser, alla luce degli effetti non neutrali per genere per i Paesi Europei delle politiche economiche attuate, al fine di evidenziarne la natura regressiva sul piano dell’eguaglianza economica di genere e le sue implicazioni in termini di riconoscimento.



L'analisi è funzionale ad evidenziare come la possibilità di riconoscimento non possa essere slegata dalla questione della giustizia distributiva come condizione necessaria del riconoscimento e come strumento *potenzialmente* trasformativo, ovvero a dispiegare gli intrecci tra ingiustizia economico politica di maldistribuzione (sfruttamento, marginalizzazione economica, precarizzazione, disoccupazione femminile) e ingiustizia culturale di misconoscimento.

Si comparano allora, sul piano teorico, il modello macroeconomico generativo delle politiche di austerità non neutrali lungo una linea di genere e i modelli teorici macroeconomici postkeynesiani *gender aware*; essi vengono discussi con riferimento alla cornice analitica dilemmatica posta da Nancy Fraser: quale riconoscimento è possibile dentro un contesto economico di ispessimento delle disuguaglianze economiche di genere prodotto dal paradigma della austerità? Sono praticabili teoricamente e politicamente paradigmi alternativi? Il genere, è *un modo di collettività bivalente*, ovvero contiene un aspetto economico politico che lo colloca nell'ambito della redistribuzione e un aspetto culturale valoriale che lo colloca simultaneamente nell'ambito del riconoscimento. Tra le due dimensioni ci sono intrecci e meccanismi di causazione cumulativa (tra economia e cultura ovvero tra maldistribuzione e riconoscimento): quanto il *paradigma dell'austerità*, aumentando lo svantaggio economico delle donne attraverso una pluralità di canali (effetti di genere della deregolamentazione nel mercato del lavoro, compressione del welfare state, ecc.) riduce la voce delle donne, impedendo una uguale partecipazione alla sfera pubblica e quindi alimentano pratiche di *misconoscimento istituzionalizzato*?

Allontanandosi da ogni ritorno non problematico e lineare al mero economicismo, la sfera della giustizia distributiva *per se* e della giustizia distributiva *gender aware* (e delle politiche macroeconomiche che la favoriscono o la inibiscono), viene tematizzata alla luce del dibattito crisi economica/ politiche economiche non neutrali per genere. Si propone da un lato, un framework analitico che incorpori la questione di genere all'incrocio delle elaborazioni teoriche offerte da Nancy Fraser e Ingrid Robeynes e integri le dimensioni distribuzione/riconoscimento e dall'altro si propongono paradigmi di analisi economica e politica economica alternativi di tipo *macroeconomico, postkeynesiano-kaleckiano femminista* che possano contribuire a problematizzare la grammatica della rivendicazione politica delle donne in Europa.

Il paper è strutturato come segue: *la prima sezione* si propone di evidenziare attraverso le principali ricerche gli impatti non neutrali delle politiche di austerità (e del paradigma teorico che le produce) di verificarne le implicazioni che queste hanno in termini di rafforzamento di pratiche di misconoscimento; *la seconda sezione* problematizza il dibattito riconoscimento/ redistribuzione, verificando se e come la questione di genere *possa o debba* essere ricondotta in termini di recupero del paradigma della redistribuzione; *la terza parte*, avanza una cornice teorica di macroeconomia kaleckiana femminista (e quindi di economia politica e politica economica femminista) che consenta di enucleare congiuntamente la questione



distributiva con quella del riconoscimento e di verificarne le potenzialità in termini di capacità trasformativa, da intendersi, con Fraser come “*rimedi orientati a correggere gli effetti iniqui mediante la ristrutturazione della cornice generativa sottostante*” e che recuperino *corpus* di teoria economica eterodossi in linea col contributo scientifico postkeynesiano e di Kalecki, in particolare. Al paradigma politico ed economico dell’austerità si avanza, sul piano della proficuità delle idee e della teoria politica, sociale ed economica femminista, un paradigma economico e di politica economica più vicina ‘alla elaborazione teorica postkeynesiana femminista’ di cui ovviamente è necessario formulare e declinare praticamente politiche e innovazioni istituzionali da contestualizzare sulla base delle caratteristiche e delle dimensioni della *questione femminile* nei diversi contesti geografici.

La violenza delle istituzioni: la riforma Fornero e le donne

di *Marta Pirozzi*

Nel dicembre 2011 è stata varata una riforma del sistema pensionistico (Legge 214/2011, art.24, nota come *riforma Fornero*) che ha prodotto un fenomeno giuridicamente e socialmente rilevante, inedito in Italia e in Europa: i cosiddetti esodati, lavoratori rimasti senza stipendio e senza pensione per effetto dell’innovazione normativa.

Una delle conseguenze negative generate dall’operato della Ministra Fornero risulta particolarmente inquietante, perché ne è responsabile una donna cui era affidato, con il presidio delle pari opportunità, il compito di ridurre e non di accentuare l’asimmetria di genere che connota storicamente il percorso lavorativo femminile.

La manovra attuata, non solo ha equiparato senza gradualità l’età pensionabile delle donne a quella degli uomini, fissandola a 66 anni entro il 2018 ma ha trattato da uguali le lavoratrici ancora occupate (costrette a rivedere il proprio progetto di vita alla luce di una permanenza più lunga al lavoro, ma titolari di retribuzione) e quelle ormai espulse dal mercato, prossime ai 60 anni e alla pensione di vecchiaia, che, già private dello stipendio, *rischiano di rimanere anche senza pensione e senza reale possibilità di ricollocazione produttiva fino ad 8/10 anni*: per migliaia di donne un’attesa senza risorse inaccettabile, ben più lunga di quella imposta agli uomini, meno colpiti dalla riforma.

Il rifiuto di gestire la transizione dal precedente al successivo sistema di accesso alla previdenza, rendendo abusivamente retroattiva la norma, ha prodotto una penalizzazione di genere devastante, occultata da una censura mediatica quasi impenetrabile e spesso dal silenzio rassegnato delle vittime.

Della nuova violenza istituzionale, cui gli strumenti giuridici delle salvaguardie hanno apportato correttivi limitatissimi, sono oggetto donne che hanno fondato la propria autonomia di persone e identità di cittadine sul valore del lavoro (dal più semplice a quello con più articolato contenuto di responsabilità), che con il lavoro hanno per decenni, a fatica e senza remunerazione, conciliato le



funzioni di cura e di organizzazione dello spazio domestico, che hanno aderito spesso loro malgrado a piani di esodo o di mobilità attivati da grandi aziende inclini ad emarginare le lavoratrici giunte al termine del percorso professionale, indipendentemente dalla loro esperienza e competenza. Oppure sono state licenziate, senza incentivi né accompagnamenti, da piccole e medie aziende in crisi che, in parte confidando in un'età pensionabile più bassa per le lavoratrici, in parte in ossequio a inossidabili stereotipi culturali, hanno conservato il lavoro dei *padri di famiglia* sopprimendo quello delle madri.

La crisi economica è divenuta alibi per declinare la differenza di genere come dis-valore, in un sistema sociale che denega il lavoro femminile, ostacolando in accesso, svilendolo durante la prestazione, suggellandone in modo traumatico perfino la conclusione e così cancella o depotenzia i risultati di una lunga lotta per la parità.

Migliaia di donne, che hanno costruito e (auto)rappresentato se stesse nel tempo come soggetti economici sia autonomi sia coadiuvanti o prevalenti dentro la rete familiare, si trovano ora respinte verso il disagio, la subalternità, la nuova povertà e interiorizzano il senso di una sconfitta che mortifica la dignità, insidia l'autostima, inquina il tessuto delle relazioni, rendendolo esplosivo.

The meaning of gender equality in the EU employment strategy

di Paola Villa and Mark Smith

Over a number of decades the European Commission and European-level institutions have acted as leaders in the promotion of gender equality policies in the EU. This leadership has required the combination and coordination of a number of key actors and their interactions with member states - at times productive and at times strained. While certain periods can be regarded as rather progressive towards the goals of gender equality, there have been other periods when there has been evidence of a stall in progress or even something of a regression.

This paper uses information collected by the European Expert Group on Gender Equality (EGGE) and the analysis of European policies to explore the impact of European-level decisions on member states' equality policies. In the context of the economic crisis, changes in policy direction and leadership among European institutions can have potential negative consequences for equality outcomes. These changes reflect both the change in the framework of the European Employment Strategy (ESS) and also new pan-national systems of governance to address the crisis, not least financial assistance programmes in certain states.

In this paper we explore the implications for gender equality of this changing policy environment using the gender pay policy as an example since the pay gap acts as an overarching indicator of many of the inequalities on the labour market. Policies towards pay equality also illustrate some of the tensions that exist in all gender equality policies when there is a lack of leadership and coherence at the European level. On the one hand, the European Commission



has continued with specific actions towards pay equity up to, but not including, additional legal interventions and some member states have also undertaken specific initiatives to address certain aspects of pay inequality at the national level. On the other hand, austerity measures and the impact of financial assistance programmes have had significant effects on areas of female employment and what were previously good quality jobs in the public sector. The absence of a gender dimension to the wider macroeconomic policies and their position outside existing frameworks for European policy development (for example the EES where gender mainstreaming checks and balances existed) has a negative consequences on for both short and long-term progress towards pay equity.

Funzioni e ruolo della contrattazione collettiva nella lotta alle discriminazioni e nella promozione della parità di genere

di Maria Dolores Ferrara

L'elemento multifattoriale rappresenta una caratteristica predominante del diritto antidiscriminatorio. La tutela di genere, tuttavia, ha storicamente mantenuto una specifica identità sotto il profilo regolativo. Nell'ordinamento italiano, infatti, la discriminazione di genere è oggetto di autonoma disciplina la cui evoluzione coincide con le fasi del tormentato percorso dell'eguaglianza tra uomo e donna. Accanto alla multifattorialità, il diritto antidiscriminatorio si fonda prevalentemente su un modello regolativo "legale e statale". Si tratta di un ricco *corpus* di norme stratificate, che negli anni si è cercato di razionalizzare, riconducibili a diverse finalità, tra queste il divieto di discriminazioni nei riguardi delle donne, la promozione dell'accesso delle donne nel mercato del lavoro, l'equiparazione tra il costo del lavoro maschile e del lavoro femminile. Sotto questa prospettiva può dirsi che l'attuale legislazione in materia di tutela femminile non presenta drammatiche carenze sul piano degli istituti di legge, essendo del resto anche coerente con le indicazioni del diritto eurounitario. Nonostante ciò, i dati statistici mostrano una poco confortante situazione del lavoro femminile nell'ultimo ventennio, certamente da ascrivere all'attuale situazione di crisi economica, ma che tuttavia potrebbe anche avere altre cause. Non può infatti ignorarsi che le origini delle disuguaglianze risiedono anche in un arcaico modello familiare, in cui il lavoro di cura e il lavoro domestico sono di esclusiva competenza delle donne, e in una rigido sistema organizzativo e produttivo delle aziende, in cui sono rari i tentativi di conciliare i tempi di vita e di lavoro. Lo stridente contrasto tra la mole di norme a tutela e a promozione del lavoro femminile e la scarsa incisività delle medesime nella realtà italiana induce ad intraprendere più analitiche riflessioni su altri strumenti di regolazione in grado di fronteggiare le criticità appena poste in evidenza. Tralasciando la tematica del modello familiare prevalente, nel contributo si intende analizzare gli strumenti per contrastare le rigidità organizzative aziendali che ostacolano la parità di genere attraverso appunto la contrattazione collettiva in considerazione della



sua naturale funzione di inclusione e partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori in azienda. Lo studio, in particolare, aspira a individuare i caratteri della contrattazione collettiva nell'ottica di genere, partendo dalla rilevazione empirica degli strumenti esistenti nei principali contratti collettivi nazionali e del relativo funzionamento anche alla luce dell'eventuale casistica giurisprudenziale esistente. Si vuole, in particolare, approfondire la funzione e le potenzialità della contrattazione di secondo livello nella predisposizione di dispositivi antidiscriminatori e di strumenti per la promozione della parità di genere alla luce degli interventi legislativi e delle parti sociali che hanno conferito un ruolo di primaria importanza alla contrattazione cosiddetta "di prossimità".

Sessione III - DIFFERENZE DI GENERE, DIFFERENZE CULTURALI

Coordinano: Francesco Decimo e Jorge Canal Pinas

PAPER

Dis-equilibri: Il nodo genere-potere nella poesia araba diasporica
di Lisa Marchi

Quale relazione intrattengono genere e potere nella poesia scritta da donne di origine araba in Nord America? Può la poesia essere il luogo dove ripensare l'intricato rapporto che unisce genere e potere? In che modo e fino a che punto la poesia offre strategie utili per sovvertire forme egemoniche di potere e diffondere pratiche alternative, per così dire dissidenti? Partendo dal concetto di tensione inteso come "equilibrio instabile" dalle potenzialità sia produttive che distruttive (Holzhey, 2010), il mio contributo esplora e interroga criticamente la relazione genere e potere nella poesia nordamericana scritta da donne di origine araba. Il saggio legge le raccolte poetiche in congiunzione con opere teoriche sugli affetti e la precarietà di Lauren Berlant, Judith Butler, Kathleen Stewart.

Dal margine al centro? Letteratura LGTB contemporanea in lingua araba
Di Jolanda Guardi

Contrariamente a un diffuso luogo comune la figura di protagonisti omosessuali e presente potremmo dire da sempre nella letteratura scritta in lingua araba. Se, tuttavia, fino ad alcuni decenni fa l'atto omosessuale era in letteratura negato o letto come simbolo di violenza del potere, in tempi più recenti nel romanzo contemporaneo in lingua araba questa presenza si fa più incisiva, sia per la definizione dei personaggi, sia per l'introduzione di protagoniste femminili. L'interesse di questo genere in embrione sta nel fatto che, collocato ai margini del canone dominante, tuttavia ne incrina in qualche modo la compattezza, costringendo chi di letteratura araba si occupa a rivedere la definizione di canone letterario e a ripensare il proprio modo di studiare la letteratura araba. Nel mio contributo, dopo un breve inquadramento del tema, cercherò di ricercare se nella letteratura araba contemporanea esista un "io"



omosessuale, in tal modo tentando di evidenziare quelle che Chela Sandoval chiama “webs of power” per proporre un nuovo modo di leggere la letteratura contemporanea in lingua araba. Questo tentativo coinvolge almeno due tipi di discorsi: il primo legato al mio ruolo personale di ricercatrice e al linguaggio che utilizzo nel tentativo di articolare un discorso, il secondo legato alla traduzione e alla ricezione di queste opere.

Nell’analisi di quanto sopra esposto cercherò di rispondere alle seguenti domande, declinando la mia lettura a partire dalla considerazione che la costruzione del genere e funzionale a un discorso di potere, sia esso quello presente nel campo letterario dei paesi d’origine o quello del paese di ricezione, in questo caso l’Italia: si assiste oggi alla nascita di un genere letterario LGTB in lingua araba? Questa letteratura da marginale passa a essere al centro del campo del potere? Se sì, in che modo? Esiste un utilizzo strumentale dei personaggi omosessuali? Che agentività fornisco agli autori e alle autrici di lingua araba?

Fare l’amore in diaspora: sperimentazioni di genere e sessualità fra i giovani indiani italiani tra controllo e autonomia
di Sara Bonfanti

Nell’era delle migrazioni (Castles, Miller 2009) e in contesti popolati di superdiversità (Vertovec 2007), il nesso tra genere e potere può servire a interpretare come relazioni sociali ineguali vengano ri-prodotte, contestate e trasformate. Nella recente immigrazione panjabi in Italia (oggi la più popolosa diaspora indiana sul continente europeo, Bertolani 2011), categorie di differenza spesso invisibili agli occhi della società d’arrivo, quali etnia, classe, religione e casta, riemergono prepotentemente quando si considerano le nuove generazioni, alle prese con conflitti familiari, questioni di cittadinanza, stratificazione civica (Colombo et al. 2011). Basandomi su materiale etnografico originale, frutto della mia ricerca multi-situata tra pianura padana e Panjab indiano (condotta tramite osservazione partecipante, interviste narrative e analisi critica del discorso), esaminerò come i discorsi su e l’esercizio della sessualità tra i giovani indiani italiani diventino occasione per sperimentare nuove idee e pratiche relazionali, per inscenare performance personali attraverso strutture di potere e dominio divenute transnazionali: decontestualizzate dalla terra d’origine, ri-contestualizzate in approdo (Jain, 2010). Nelle interazioni quotidiane (scuola, famiglia, tempo libero, lavoro, culto) e nei mezzi di comunicazione sociale e di massa (da Bollywood ai siti dedicati), i giovani italiani di origine indiana consumano e producono un immaginario molteplice e contraddittorio di identità e relazioni sociali, interpersonali ed intime (Thapan 2013). Da un lato, i modelli di genere appaiono instabili: mentre per i giovani lo stereotipo iper-mascolino punjabi (bellicosa icona sikh) è ora recepito come baluardo identitario, ora dismesso come feticcio anti-moderno, le giovani esplorano una vasta gamma di rappresentazioni femminili, dalla provocante adolescente diasporica ai limiti



del mercato del sesso, alla casta sposa destinata a ricomporre famiglie oltre i confini nazionali manovrando dure leggi in materia migratoria. Dall'altro lato, attingendo da diversi repertori emotivi ed erotici (intrafamiliare, comunitario, locale, globale), le ragazze indiane di seconda generazione vivono un'economia culturale del desiderio complessa e difficile, che non manca di intercettare il mercato matrimoniale tra le famiglie punjabi, dove candidati partner sono spesso pilotati dai genitori in base a criteri di "appropriatezza" alle nozze (secondo una logica endogamica temperata) e scambi di convenienza (tra sistema dote e mobilità sociale). Ricorrendo ad un'analisi intersezionale (strumento di ricerca, ma anzitutto tattica di contrattazione esistenziale da parte degli attori sociali, McCall 2005, Yuval-Davis 2011), proverò ad esaminare continuità e rotture tra discorsi egemonici sulla sessualità (spesso riproposti dalle ortodossie religiose hindu e sikh) e narrazioni soggettive di intimità (da cui emozioni ambivalenti in situazioni di ibridità culturale riaffiorano come pensieri incorporati, Lutz, White 1986). Oltre un rigido binomio dominante/subalterno (Bimbi 2012), ragionerò su quanto scelte personali, socialmente mediate, nell'assumere ruoli di genere, tessere relazioni intime e praticare forme di sessualità più o meno culturalmente approvate permettano di destreggiarsi tra strutture gerarchiche persistenti ma mobili quali patriarcato, disuguaglianze e sviluppo capitalista. L'esercizio del desiderio e dell'intimità tra i giovani indiani italiani diventa terreno di negoziazione e sperimentazione di sé e dell'altro, un affaccio sulle frontiere dell'esistenza individuale e collettiva in migrazione, imbricate in asimmetrie di potere multiple che un approccio intersezionale al genere rivela e può forse permettere di scardinare.

Principio di non discriminazione per ragioni di sesso e accomodamento di istanze etnico/religiose: quale bilanciamento? Riflessioni sul *case-study* belga

di Davide Strazzari

Il divieto di non discriminazione per il sesso può certamente essere incluso tra i valori caratterizzanti le tradizioni costituzionali comuni dei Paesi europei. Inoltre, il diritto dell'UE, tanto primario, quanto derivato, e la giurisprudenza della Corte di Giustizia, determinanti nel dare concretezza e effettività al principio in questione, hanno ulteriormente contribuito a rafforzare l'inclusione della parità tra uomo-donna nel patrimonio giuridico comune europeo.

Tuttavia, la portata emancipatrice e garantista di tale principio è oggi sottoposta a tensioni e ciò come conseguenza delle esigenze di accomodamento di stili di vita, regole, manifestazioni culturali, proprie delle minoranze etniche/religiose ormai stabilmente presenti negli stati europei per effetto di fenomeni migratori talora datati.

Il contributo si inserisce nel contesto tratteggiato attraverso un'analisi



giuridica incentrata su un case-study rappresentato dall'ordinamento belga. Lo studio prenderà in particolare considerazione l'atteggiamento mostrato da tale ordinamento in relazione al riconoscimento degli effetti giuridici di un matrimonio poligamico validamente concluso all'estero.

Si mostrerà come, in una prima fase, il mancato riconoscimento degli effetti di un matrimonio poligamico concluso all'estero - sul presupposto della contrarietà della poligamia all'ordine pubblico nazionale perché prassi contrastante con il principio di uguaglianza tra sessi - aveva conosciuto delle concrete attenuazioni, ammettendosi il riconoscimento selettivo di taluni effetti riconducibili al matrimonio poligamico. Tale, in particolare, era il caso della pensione di reversibilità che, nel caso in cui il defunto avesse contratto un secondo matrimonio in costanza del primo, veniva divisa tra le due mogli.

Tuttavia, tale limitato riconoscimento degli effetti di matrimonio poligamico è stato negato negli anni più recenti da parte della giurisprudenza allorché la prima delle due mogli abbia acquisito la cittadinanza belga.

La vicenda sembra rilevante perché bene esemplifica quelle tensioni in precedenza accennate tra principio di parità tra i sessi e obblighi di riconoscimento delle istanze del pluralismo culturale.

Il caso belga, infatti, spinge a chiedersi se il richiamo al principio di non discriminazione per il sesso, quale valore assoluto proprio degli stati europei, non possa talvolta essere un pretesto dietro cui mascherare meccanismi idonei a garantire posizioni di potere tradizionali attraverso forme surrettizie di preferenza sulla base della nazionalità o attraverso il mantenimento di matrici culturali consolidate della società ospitante.

In secondo luogo, le vicende in esame mostrano come lo stesso principio di parità tra i sessi, se declinato in modo astratto, rischia di perdere la sua funzione più autentica di strumento di tutela e di promozione di soggetti deboli. E' evidente, infatti, che basare il divieto di riconoscimento di ogni effetto del matrimonio poligamico su una lettura assoluta del principio di parità implica negare ogni tutela a soggetti, quali le donne coniugi di un matrimonio poligamico, che il principio in questione avrebbe proprio la pretesa di difendere.

Venerdì 22 febbraio, ore 16.30 -19.00

Sessione I - BIOPOLITICHE DEL CORPO

Coordination: Chiara Bassetti e Claudia Bonfiglioli

PAPER

Tutela del corpo femminile e diritti riproduttivi: biopotere e biodiritto nella vicenda italiana in tema di diagnosi preimpianto

di Adriana Di Stefano

Tale contributo offre una rilettura in chiave interdisciplinare della sentenza della Corte di Strasburgo *Costa e Pavan c. Italia* (28.8.2012) in tema di accesso



alle tecniche di diagnosi preimpianto, alla luce degli approcci propri delle posizioni femministe su biodiritto e tecnoscienze. Lo Stato italiano è stato ritenuto responsabile della violazione del diritto alla vita privata e familiare dei ricorrenti per aver loro negato in via legislativa (L. n. 40/2004) la possibilità di ricorrere allo *screening* diagnostico dell'embrione fecondato in vitro al fine di ottenere informazioni sul rischio di trasmissione della fibrosi cistica, patologia della quale i genitori genetici sono portatori sani e la prima figlia della coppia è già affetta. Il rispetto della 'vita privata e familiare' nel caso delle questioni riproduttive rappresenta bene gli effetti del *potere* (bio-)medico e (bio-)giuridico sui diritti relativi al 'governo corpo' e sulle prospettive di una sessualità e maternità coscienti e responsabile. Ogni scelta riproduttiva, inclusa l'opzione connessa al *desiderio* di mettere al mondo un figlio sano, appare inevitabilmente soggetta a vincoli e processi giuridici in principio capaci di produrre serie implicazioni sull'uso del *corpo femminile* e sulla sua disciplina. La questione bioetica presupposta è quella del 'bilanciamento' dei diritti alla *salute* e all'*autodeterminazione* della *madre* genetica e biologica con le esigenze di protezione della vita pre-personale o prenatale.

È noto come la dottrina femminista abbia tradizionalmente manifestato un certo scetticismo nei confronti delle tecnologie della riproduzione, in quanto originate da etiche patriarcali di *dominio* del *corpo femminile* e poco sensibili verso i bisogni delle donne. Le tecniche della riproduzione assistita, pur assunte in principio come processi neutrali e modelli di politiche eque volte ad accrescere i margini di scelta individuali, contribuirebbero in tale prospettiva a diminuire il controllo delle donne sul proprio corpo e il senso del loro legame biologico e sociologico con le funzioni riproduttive. Alle latenti dinamiche di *potere* veicolate dalle implicazioni politiche, giuridiche ed etiche della moderna biomedicina, tali correnti critiche oppongono il *potere* della *donna* che deriva dalla sua stessa *capacità* di procreare e con esso la riaffermazione dei *diritti sul proprio corpo*, come il *right to choose* o il diritto alla salute riproduttiva, rimettendo in discussione narrative tradizionali e culturalmente pregiudicate della maternità. Se la scienza e la professione medica soccorrono, più delle scienze sociali ed economiche, alla soluzione di problemi della sessualità e della riproduzione legati al trattamento del corpo femminile sulla base di parametri di tipo prevalentemente biologico, la scienza giuridica è chiamata a tener conto, nella regolamentazione dei nuovi fenomeni, tanto delle dimensioni morali e bioetiche quanto delle prospettive di tutela giuridica dei diritti umani. La soluzione della Corte europea ci pare dunque foriera di implicazioni significative sul versante della regolamentazione giuridica del corpo femminile inteso non tanto come affare o bene *pubblico*, finanche condizionato da finalità *etiche* (così nel portato della tradizione storico-giuridica dell'ordinamento italiano e nell'impianto originario della L. 40/2004), ma piuttosto, in linea col più maturo dibattito giuridico internazionale, patrimonio indisponibile e condizione di realizzazione piena dei diritti individuali nello spazio *privato*.



Maternità e biopolitica. Nodi di potere tra scienza e naturalizzazione *di Carlotta Cossutta*

La maternità è sempre stata, nelle riflessioni femministe, un'importante cartina di tornasole per analizzare i rapporti di potere e di esclusione, per mostrare stereotipi e svelare immaginari. La maternità è stata tematizzata in maniera ambivalente, sempre in bilico tra il senso di potere che riusciva ad offrire e l'idea che da essa dipendesse il ruolo subordinato delle donne, condannate ad un legame di cura e dipendenza con i figli. Già Mary Wollstonecraft sottolinea le contraddizioni di una società che ritiene le donne inferiori e deboli e le priva dell'educazione, ma allo stesso tempo permette loro di educare i figli, compito tra i più nobili e i più utili. Questo doppio carattere della maternità, di catena e potenza, è il terreno privilegiato di un potere biopolitico continuamente sospeso tra istinto e educazione, natura e tecnica. In questa ottica cercherò di gettare una luce sulla costruzione della riflessione sulla maternità, mostrandone i cambiamenti - e le persistenze - dai primi ospedali della fine del XVIII secolo fino alle tecnologie contemporanee. Mi servirò della nozione foucaultiana di biopolitica sia per una convergenza temporale con il discorso medicoscientifico sulla maternità, sia perché offre diversi spunti per parlare del potere che si gioca su e con il corpo delle donne. Metterò in questione il discorso medico per mostrare come abbia influito, e continui ad influire, sulla percezione della gravidanza da parte delle donne e come questo abbia conseguenze anche sulla costruzione dell'identità. Accanto a questo mi servirò di testi di narrativa per analizzare i cambiamenti avvenuti nell'immaginario collettivo e le diverse reazioni ad essi. Infine metterò in luce le criticità dei discorsi contemporanei sul materno, dominati dalla nozione di *vita* - in riferimento al feto, dalla centralità del sapere scientifico, dalla distinzione tra le identità di donna e madre e da un continuo dialogo e travisamento dei temi del femminismo.

Attraverso la riflessione sulla maternità proporrò un parziale ripensamento della nozione stessa di biopolitica, nella quale possa trovare posto un corpo sessuato sottoposto alle spinte di assoggettamento e soggettivazione di un potere spesso difficile da riconoscere.

“[H]ow shapely she is - / What fine bones!”. L'immagine medica del corpo femminile e il potere della trasparenza nella cultura di inizio Novecento
di Greta Perletti

Sin dall'inizio della modernità, la medicina è stata attraversata dall'ambizione di trasformare in immagine la conformazione interna del corpo umano: in sintonia con il primato epistemologico assegnato alla vista nella filosofia occidentale, rendere visibile la struttura interna del corpo diviene l'operazione necessaria per conferirle un senso, e trasformarla nell'oggetto di un sapere specifico. Oltre a Foucault, che ne *La Nascita della Clinica* ha avuto il merito di indagare per primo i mutamenti dello sguardo medico nella medicina moderna (soffermandosi sulla medicina rognantica e sul suo desiderio di



penetrare il corpo vivo grazie allo sguardo chiarificatore derivato dal sapere anatomico), recentemente diversi studiosi si sono interrogati sulla storia dell'immagine medica del corpo (Stafford, Sicard, Cartwright [1995], van Dijck, Kemp, Ortega). Con l'eccezione di alcuni lavori (Cartwright et al. [1998], Joyce), tuttavia, scarsa attenzione è stata rivolta alle implicazioni di genere sottese all'affermazione delle tecniche di *imaging* medico nella nostra cultura; occupandosi del rapporto tra corpo femminile e tecnologie mediche, la critica femminista si è infatti rivolta principalmente alla disamina del rapporto di potere tra medico e paziente inscritto nel concetto di biomedicalizzazione (Balsamo, Dumit).

Eppure, le immagini mediche incaricate di conferire visibilità alla struttura interna del corpo appaiono tutt'altro che neutre dal punto di vista del genere: anche a uno sguardo superficiale diviene evidente che la storia della rappresentazione medica del corpo sembra essere attraversata dall'insistente desiderio di aprire alla vista non tanto l'organismo in sé quanto piuttosto, nello specifico, il corpo femminile. Basti pensare al frontespizio del *De Humani Corporis Fabrica* (1542) di Vesalio, che propone una lezione di anatomia il cui punto focale converge sulla dissezione anatomica di un utero; alla ceroplastica settecentesca, che problematizza lo statuto dell'immagine didattica del corpo proponendo seducenti Veneri dagli strati corporei rimovibili; e ancora, alla fotografia medica di fine Ottocento, che si prefigge di catturare i caratteri dell'accesso isterico alla Salpêtrière; oppure, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, ai film medici di propaganda per la lotta contro la tubercolosi, che accentrano l'attenzione sul corpo della donna in quanto portatore inconsapevole del bacillo. Una genealogia dei sistemi e delle metodologie di *imaging* del corpo non può pertanto prescindere da questioni legate al genere, poiché la storia dell'immagine medica del corpo è inscindibile dalla fascinazione che la cultura occidentale dimostra nei confronti della possibilità di rendere l'organismo femminile trasparente allo sguardo.

Sulla scorta di queste considerazioni, il contributo che qui si propone di presentare intende riflettere sul nodo genere-potere a partire dall'immaginario della trasparenza del corpo, che riceve nuovo impulso a fine Ottocento grazie alla diffusione della fotografia medica (in particolare nei settori della eugenetica e criminologia) e, soprattutto, della tecnologia dei raggi X. Se la letteratura dell'Ottocento (specie di area anglosassone) è caratterizzata dalla seduzione esercitata dal corpo che si assottiglia allo sguardo sino a divenire trasparente (Silver), il contributo si prefigge di soffermarsi sulla cultura popolare che si crea attorno alla rappresentazione radiografica, esaminando come la rappresentazione medica del corpo femminile possa veicolare discorsi normativi rispetto alla definizione della soggettività e approdare ad esiti tanto diversi quanto il cinema medico di propaganda, la scrittura romanzesca e le pratiche artistiche di inizio Novecento.

Gendered biolegitimacy. Immigrate irregolari, potere statale e scelte di riproduzione
di *Flaminia Bartolini*



La cornice teorica nella quale si colloca il contributo è quella degli studi sulle *biopolitics* (e.g. Foucault, 1990) ed in particolare il concetto di *biolegitimacy* proposto da Fassin (2001), che descrive il corpo del migrante come il nuovo sito di iscrizione delle politiche migratorie. Introducendo il concetto di *gendered biopolitics*, il paper invita a riflettere sullo sfaccettato rapporto tra genere, sessualità e potere statale e politico nel contesto delle scelte di sessualità e riproduzione di donne immigrate irregolari e richiama l'attenzione su come il corpo e la sessualità di questo gruppo di donne possano diventare terreno di esercizio e negoziazione di potere e controllo.

Il tema, affrontato in una prospettiva interdisciplinare e comparata tra la situazione in Italia e Germania, intende far emergere gli aspetti rilevanti delle due legislazioni nazionali in tema di migrazione e accesso alle cure di maternità e proporre alcune testimonianze di immigrate, raccolte durante interviste biografico-narrative condotte in prima persona.

Le voci delle immigrate confermano che le scelte in materia di sessualità e riproduzione assumono spesso i tratti di *constrained choices*; le precarie condizioni di vita e di lavoro, l'insicurezza ed incertezza riguardo al futuro, situazioni abitative inadeguate che di frequente definiscono la vita degli/le immigrati/e irregolari, sembrano avere un peso importante nelle decisioni e nei comportamenti sessuali e riproduttivi (Merelli & Ruggerini, 2005; Spinelli, Forcella, Di Rollo & Grandolfo, 2006; Wolff et al., 2008).

In tale contesto di incertezza, il ruolo del potere politico o statale è rafforzato e si articola soprattutto in due direzioni.

Da una parte, regolando le possibilità di accesso alle cure sanitarie relative a sessualità e salute riproduttiva, garantendo o meno alcune prestazioni e imponendo determinate condizioni. Sotto questo aspetto, la normativa italiana in materia, orientata alla tutela della salute di ogni donna, indipendentemente dal suo *status* legale non trova eguali in molti altri paesi europei (Romero-Ortuño, 2004). Nel caso della Germania, per esempio, l'accesso senza rischi di denuncia e il rimborso delle prestazioni mediche collegate a gravidanza e parto vengono garantiti solamente nel caso in cui la donna accetti di „uscire dall'oscurità“ (Castañeda, 2010). Lo stato e la donna diventano attori in una negoziazione tacita, nella quale la donna baratta la sua visibilità e i suoi dati con protezione e tutela dallo stato, anche se essa dura solo per un periodo limitato, alla fine del quale la donna è nota alle autorità ed esposta ad un elevato rischio di espulsione (e.g. PICUM, 2001; Groß, 2005).

Dall'altra parte, la legislazione migratoria e le possibilità di regolarizzazione dello *status* legale sono legate a doppio filo alle scelte riproduttive delle donne immigrate. Gravidanza e maternità, per esempio, non sono solo periodi definiti ai quali viene riconosciuta l'importanza e la necessità di tutela, ma in alcune circostanze possono trasformarsi in un mezzo per regolarizzare il proprio *status* ed abbandonare “la vita in illegalità”. Per queste donne, quindi, la sessualità ed il corpo diventano una possibilità per “esistere” legalmente in uno stato.



La medicalizzazione della sessualità: un nuovo modo di concepire la femminilità e la Maschilità *di Francesco Codato*

Con il termine medicalizzazione s'intendono i processi tramite i quali dei problemi non medici cominciano ad essere trattati come problemi medici, ovvero tradotti in termini di salute e disordine.

Dunque s'intende la trasformazione di aspetti quotidiani della vita in patologie. La tendenza degli ultimi anni, certificata sia dalla pubblicazione dell'ultimo DSM (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) che da una serie di studi condotti in ambito filosofico, sociologico e antropologico, è quella di medicalizzare prepotentemente la sfera della sessualità. A tal proposito le malattie psichiche legate alla sessualità si stanno moltiplicando, esempi tra i più noti sono la menopausa maschile e il disturbo clinico da sindrome premestruale, situazioni che grazie ad una grossa campagna di marketing ricevono molte attenzioni da parte dei media. Tali attenzioni, come mettono in luce le varie ricerche condotte in campo economico sul disease mongering, portano questo tipo di malattie a diffondersi su larga scala e ad essere diagnosticate in ogni parte del mondo senza tener conto delle differenti forme culturali. Il fatto di considerare situazioni vitali quali le mestruazioni, i momenti successivi al parto, come malattie che necessitano diagnosi e terapia, conduce ad un cambiamento radicale delle possibilità con cui un soggetto femminile si percepisce in quanto tale. La stessa situazione avviene anche con la strutturazione dell'identità maschile, in quanto essa viene radicalmente mutata attraverso l'edificazione di situazioni patologiche quali la menopausa maschile o il disturbo da desiderio sessuale ipoattivo. Inoltre, la diffusione capillare in tutto il mondo dei criteri diagnostici legati alla sessualità sta portando verso la costituzione globale di identità di genere maschile e femminile totalmente assimilabili da un posto all'altro del pianeta, mettendo in luce il profondo potere acquisito dalla psichiatria nella creazione delle identità di genere. A tutto ciò si deve aggiungere che la psichiatria ha notevolmente mutato il concetto di perversione, attraverso l'edificazione del concetto di parafilia. Questo concetto diversamente dalla perversione non raggruppa solo chi commette un atto perverso, ma identifica anche chi sogna o immagina di compiere tale atto. Ne segue che tale situazione rappresenta il massimo grado della medicalizzazione della sessualità, rivelandosi di estremo interesse per gli studi di genere, poiché la psichiatria non solo contribuisce a strutturare le identità femminili e maschili tramite la medicalizzazione di alcuni atti e situazioni profondamente legate al modo di concepirsi, ma agisce in maniera ancora più intima andando a medicalizzare i pensieri, dunque strutturando anche le forme più sottili di pensiero e di concezione dell'identità di genere. L'intervento che propongo mira a fare il punto sulle nuove patologie che vengono introdotte in psichiatria e che riguardano la sfera sessuale, mostrando come esse siano profondamente radicate nella diversità di genere. Tale prospettiva fornirà la chiave per una lettura dell'odierna creazione medico-psichiatrica dell'identità di genere, mettendo in luce il profondo



potere esercitato dalla psichiatria sulla strutturazione stessa dell'identità maschile e di quella femminile e la relativa differenza di trattamento medico che sottende alle edificazioni delle due identità.

Sessione II-NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA

Coordinano: Barbara Poggio e Maura de Bon

PAPER

Indietro tutta. “Donne di casa” nell'Italia di oggi

di Franca Alacevich, Annalisa Tonarelli

Tornare a casa? E' questa l'aspirazione crescente tra le giovani donne italiane? Dati strutturali sulla partecipazione al mercato del lavoro consentono di evidenziare il persistere di una scarsa propensione al lavoro anche tra le nuove generazioni, più istruite e potenzialmente più interessate alla realizzazione professionale rispetto al passato. Anche di fronte alla crisi, mentre le giovani laureate europee vedono crescere la propria disponibilità a mettersi in gioco sul mercato del lavoro, le italiane, a parità di ogni altra condizione, se ne allontanano. Se la motivazione che sta dietro alla fiacchezza del tasso di attività femminile in Italia resta prevalentemente lo scoraggiamento, sembra diffondersi tra le nate a cavallo del secolo un'aspirazione nuova a vivere con pienezza la vita familiare e domestica attuando un percorso di ritorno a quella casalinghitudine da cui erano fuggite le loro madri. Si tratta di un fenomeno che traspare alla lettura attenta ed integrata di una pluralità di fonti statistiche e che sembra avvalorare i risultati di indagini condotte in altri Paesi nel corso degli ultimi anni (Stone 2007; Gerson 2011; Maison 2007). D'altronde come è stato sottolineato da alcune studiosi dei fenomeni comunicativi (Lipperini 2013) anche l'immaginario collettivo sembra tornare ad adagiarsi su rappresentazioni di una femminilità “tradizionale” per quanto riguarda le scelte estetiche, le abitudini, i valori e gli stili di vita. Un'indagine promossa dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze e condotta su un campione di 250 donne inattive attraverso questionari ed interviste in profondità ha consentito di indagare la molteplicità dei percorsi e delle motivazioni che portano nuovamente a casa le donne oggi. I dati della ricerca presentano un quadro ampio e differenziato dove la forza attrattiva della famiglia e quella repulsiva del mercato sembrano ricomporsi secondo geometrie variabili all'interno dei vissuti individuali. In particolare emerge come una quota crescente di donne, soprattutto giovani, vivano la condizione di casalinga reinterpretando in modo nuovo questo ruolo tradizionale: ne fanno la tappa temporanea di un prolungato percorso di transizione alla vita adulta che si sviluppa su più dimensioni non necessariamente sincroniche e parallele; diventa sempre più un'esperienza e sempre meno uno status; non più un luogo di isolamento ma sempre più, complici le nuove tecnologie, un luogo di condivisione e socialità, un'occasione di apprendimento e di valorizzazione delle proprie capacità. Ciò che per loro è possibile trovare a casa è qualcosa



che le generazioni passate cercavano (ed avevano la possibilità di trovare) attraverso il lavoro. Non si tratta di un ritorno indolore; i costi individuali possono essere salati (basta pensare alla dipendenza economica dal partner) ma tanto più lo sono quelli economici e sociali: la dispersione del capitale umano, l'ipertrofia del mercato dei servizi e dunque dell'occupazione femminile, la perdita di valore aggiunto, ma anche l'abdicare rispetto ad un obiettivo di pari opportunità di genere ancora così lontano da raggiungere.

Assimetrie di genere fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l'attività professionale *di Valeria Solesin*

In questo articolo ci proponiamo di esplorare la relazione genere e potere con particolare riferimento alla sfera della riproduzione e del lavoro in due diversi contesti nazionali: la Francia e l'Italia. Questi paesi infatti divergono profondamente in termini di fecondità e di attività professionale femminile. In Italia un basso tasso di occupazione femminile, di circa 50% delle donne di età compresa tra 20 e 64 anni, si coniuga ad uno dei più bassi livelli di fecondità in Europa, di circa 1,4 figli per donna. Al contrario, la Francia si caratterizza da un elevato tasso di occupazione femminile e da un indicatore congiunturale di fecondità di due figli per donna.

Alla luce di tali differenze sembra opportuno analizzare l'opinione di italiani/e e francesi sul ruolo assegnato alle donne e agli uomini nella società. L'ipotesi emessa è che in Italia, più che in Francia, persista una forte specializzazione dei ruoli di genere: le donne assumono ancora maggiormente i compiti domestici e familiari mentre gli uomini si fanno carico del lavoro nella sfera pubblica.

Allo scopo di verificare empiricamente tale ipotesi, utilizzeremo i dati delle Indagini *European Value Study* (2008) in entrambe le versioni nazionali. I questionari, perfettamente comparabili, permetteranno di rispondere a domande quali: qual è l'importanza assegnata al lavoro e alla famiglia nei due paesi? Esistono dei ruoli prescritti all'uomo e alla donna nella sfera familiare e professionale? Esiste un comportamento considerato preferibile in presenza di figli in età prescolare nel nucleo familiare? Nel corso dell'analisi un'attenzione particolare sarà rivolta alla comparazione tra paesi e tra sessi. In seguito, sarà valutata la coerenza tra opinioni e comportamenti "di fatto". A tale scopo, saranno mobilizzati i dati delle Indagini *Labour Force Survey* nelle due versioni nazionali (*Rilevazione sulle Forze di Lavoro* per l'Italia e *Enquête Emploi en Continu* per la Francia del 2011).

Un ulteriore asse di analisi esplorerà la relazione tra occupazione femminile e lavoro part-time. Il lavoro part-time rappresenta una forma di lavoro tipicamente femminile in ragione degli squilibri di genere originati dalla dicotomia pubblico-maschile/privato-femminile che ha tradizionalmente caratterizzato la costruzione sociale delle relazioni tra i due sessi nelle società occidentali moderne. Nel corso degli anni 2000, varie ricerche sull'articolazione tra vita professionale e vita privata hanno messo in luce la



crescente diversificazione degli usi sociali del part-time e dei gruppi di lavoratori interessati da questa forma d'impiego. In particolare, tale forma di impiego sembra oggi rispondere alla necessità degli individui di predisporre di una più ampia capacità d'articolazione tra lavoro e sfera privata lungo tutta la vita attiva, al di là delle esigenze tradizionalmente femminili di conciliazione lavoro-famiglia.

Tali trasformazioni possono dunque essere considerate una risposta, a livello micro, agli squilibri di genere che persistono all'interno e all'esterno del mercato del lavoro? In particolare, è possibile parlare di una dinamica di riappropriazione in prospettiva "gender-neutral" del lavoro part-time?

Benché queste ipotesi sembrino plausibili, non va dimenticato che l'uso del lavoro part-time per motivi familiari rimane la forma più diffusa; esso è un elemento fondamentale della segregazione che caratterizza le traiettorie occupazionali delle donne rispetto a quelle degli uomini. In questa sede ci proponiamo quindi di analizzare le logiche alla base della forte femminizzazione del lavoro part-time alla luce delle pratiche femminili di ricorso al part-time come principale indicatore di questa ambivalenza.

L'analisi comparativa tra i due paesi sarà supportata dall'esplorazione empirica in chiave *pseudo-panel* dei dati forniti dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro per l'Italia (2004 e 2010) e dall'*Enquête Emploi en continu* per la Francia (2003 e 2009).

Le lavoratrici over 55: tra discontinuità lavorativa e cura allargata di Tania Toffanin

La condizione delle donne lavoratrici è usualmente analizzata con riferimento alla popolazione femminile compresa tra i 25 e i 49 anni. L'analisi della condizioni delle lavoratrici con oltre 55 anni è ancora poco sviluppata, specie in Italia e nei paesi Mediterranei. Le motivazioni di questo vuoto empirico sono rintracciabili essenzialmente nella conformazione dei rispettivi sistemi occupazionali, caratterizzati da: cura allargata; alti tassi di inattività femminile; interruzione drastica della carriera lavorativa delle donne a seguito dell'intervento o dell'aumento del lavoro di cura; informalizzazione della cura. Elementi, questi, variamente combinati che hanno, di fatto, storicamente determinato dei bassi tassi di partecipazione al lavoro retribuito da parte delle donne over 55.

Tuttavia, progressivamente, in relazione sia ai cambiamenti sociali intercorsi sia alle politiche pensionistiche varate, è cresciuto il numero delle donne con oltre 55 anni attive nel mercato del lavoro. In particolare, per le donne italiane, è cresciuto il tasso di attività e quello di occupazione ma contemporaneamente alla destandardizzazione dei rapporti di lavoro che, di fatto, ha reso discontinua e precaria anche la condizione lavorativa delle lavoratrici prossime al pensionamento.

In Italia, in particolare, le lavoratrici over 55 si trovano ora strette tra la dipendenza dalla cura altrui e la propria discontinuità lavorativa. Questa condizione è riconducibile a due distinte dinamiche: i processi di



riorganizzazione del lavoro associati alla contestuale destandardizzazione dei rapporti di lavoro e al progressivo posticipo del raggiungimento dei requisiti per il pensionamento e l'aumento del carico di lavoro di cura, dovuto all'innalzamento delle aspettative di vita ma anche alla situazione recessiva che, di fatto, trattiene soggetti adulti e le giovani generazioni all'interno della famiglia di origine, aumentando il carico del lavoro riproduttivo per le donne lavoratrici over 55. Queste lavoratrici si trovano di fatto a esperire per la prima volta la discontinuità lavorativa e la contemporanea richiesta di prestare lavoro di cura: una condizione che ripropone scenari appartenenti al passato e considerati del tutto superati che, tuttavia, innescano dinamiche non ancora esplorate.

Il paper presenta i risultati di un'indagine empirica condotta tra lavoratrici over 55 in Veneto, disoccupate a seguito dei processi di riorganizzazione produttiva intervenuti, strette tra la necessità di trovare un'occupazione e l'impegno nel lavoro di cura.

Contrattazione collettiva e genere: un'esperienza di ricerca applicata *di Vincenzo Bavaro e Laura Calafà*

Nell'ambito di un progetto di ricerca dal titolo Aeroporto sui generis. Il patto sociale di genere della Cittadella aeroportuale di Bari, gli autori hanno sviluppato un doppio percorso di ricerca che lega la contrattazione collettiva al genere. Da una parte, l'esperienza della contrattazione collettiva di sito per la conciliazione dei tempi; particolare attenzione verrà dedicata alla contrattazione di sito nell'ambito di un patto sociale di genere locale; dall'altra, si rinvia alla costruzione di un modello regolativo complesso di funzionamento della regolazione multilivello della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro (appositamente denominato Work Life Balance Multilevel Regulation Model) che diventa una chiave di lettura delle esperienze nord-sud nella specifica materia. Il confronto, in particolare, viene sviluppato tra l'esperienza trentina e quella pugliese che diventano occasione di confronto tra modello e metodo nel tema della conciliazione vita lavoro che arriva ad elaborare un vademecum operativo per la contrattazione collettiva dedicata alla conciliazione vita-lavoro.

Sessione III - VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO

Coordinano: Giovanna Covi e Mariangela Franch

PAPER

RACCOLTA DATI SUL FEMMINICIDIO IN ITALIA

di Serena Boccardo

La tesi negazionista a proposito dell'uso del termine "femminicidio" quale identificativo di un fenomeno dai connotati ben precisi (i.e. l'omicidio di donne "in quanto donne") si regge principalmente su due argomentazioni:



i) una di carattere puramente semantico e concettuale, secondo cui vale la pena assimilare i casi di femminicidio a quelli di omicidio, tesi che relega la questione a fenomeno marginale o addirittura inesistente, negando peraltro valenza alle raccomandazioni adottate dalle Nazioni Unite che associano il fenomeno ad una violazione dei diritti umani più che ad un crimine;

ii) la i) tuttavia si regge principalmente sulla seconda argomentazione, principale elemento a favore della tesi negazionista: la scarsità di casi classificabili come femminicidio lo renderebbero un fenomeno marginale e numericamente poco significativo dunque varrebbe la pena dirottare l'attenzione verso altri problemi. La ii), tuttavia, contraddice l'evidenza dei fatti su cui vi è consenso unanime: le statistiche, strumento indispensabile ogni qual volta si voglia affrontare una questione nel merito, sono incomplete e insufficienti; la disponibilità di dati puntuali e coerenti è dunque il vero nocciolo della questione, se si vuole andare oltre considerazioni di ordine morale, sociale e semantico.

Da un lato, l'inadeguatezza dei dati attualmente a disposizione pone il legislatore di fronte all'oggettiva difficoltà di legiferare adeguatamente in merito alla questione; dall'altro, è essa stessa specchio della superficialità con cui a livello istituzionale il problema è stato affrontato in passato, a dispetto dell'impegno degli operatori sociali che da tempo combattono contro la marginalizzazione del problema.

Mentre il riconoscimento giuridico del termine ha senz'altro favorito il riaprirsi del dibattito pubblico sulla opportunità di stabilire misure deterrenti e punitive più adeguate, infatti, ciò ha contemporaneamente spostato la prospettiva di analisi dal piano socio-culturale a quello giuridico trascurando di affrontare il problema in chiave di asimmetrica distribuzione del potere tra i sessi e di redistribuzione delle risorse finalizzata a limitare questi squilibri.

Una raccolta dati capillare su tutto il territorio nazionale aprirebbe molteplici possibilità: sia per quanto riguarda la formulazione di adeguate politiche di contrasto e prevenzione, aspetto quest'ultimo ancora largamente trascurato dai policy makers, sia riguardo al monitoraggio del fenomeno e all'efficacia delle misure in atto per contrastarlo; d'altro canto, e non in ultima analisi, essa è l'aspetto cruciale che ci consentirebbe di alimentare il dibattito pubblico sul femminicidio con argomentazioni concrete. Con questa analisi ci si propone di rilevare, esulando da considerazioni di carattere morale e politico, le numerose implicazioni che derivano dalla assenza di un sistema di raccolta dei dati adeguato sul fenomeno del femminicidio in Italia, nonché di puntualizzare sulle relazioni che incorrono tra la difficoltà di quantificare il fenomeno in termini statistici e la definizione del termine di femminicidio in una prospettiva giuridica, sociologica e culturale.

Violenza degli uomini contro le donne: un potere disciplinare in crisi?

di Maddalena Cannito e Paola Maria Torrioni

La violenza degli uomini contro le donne è un fenomeno che, forse più di altri, rende evidente la relazione esistente tra genere e potere e che costringe a



ragionare sulle possibili leve del cambiamento. La violenza di genere, infatti, è un fenomeno complesso, comune a tutte le società, che assume molte forme da quelle estreme della violenza fisica e del femminicidio a quelle più striscianti, ma altrettanto distruttive, dei maltrattamenti psicologici (cfr. Romito, 2001). In questo saggio ci concentriamo sul contesto italiano contemporaneo e nello specifico sulla violenza maschile all'interno della coppia.

L'obiettivo è indagare il connubio tra genere e potere a partire dal presupposto che maschilità e femminilità siano costruzioni sociali normative volte a mantenere inalterate le gerarchie e stabili i differenziali di potere tra uomini e donne.

Assumendo una prospettiva foucaultiana, gli obiettivi del saggio sono due. Il primo è quello di testare l'esistenza di un *potere disciplinare* che, diversamente dal potere repressivo, sorveglia e regola i canoni di femminilità e maschilità e si nasconde dietro a pretese di naturalità e necessità tentando di incasellare gli individui in modelli di genere normalizzanti. Il secondo obiettivo è verificare l'ipotesi secondo cui la violenza sia interpretabile come una reazione maschile alla violazione dell'ordine dei generi e alla sensazione di perdita di potere e di spaesamento identitario causate dei mutamenti, seppur talvolta contraddittori, intervenuti nella posizione relativa delle donne nella società (cfr. Bellassai 2005; Kimmel, 2005).

Il materiale empirico su cui si basa il saggio combina, secondo una logica *mix-method*, dati quantitativi e qualitativi. I primi derivano da un'analisi descrittiva di dati secondari (un campione di circa 500 donne vittime di violenza) raccolti nel 2011 presso il Telefono Rosa di Torino, Centro antiviolenza e osservatorio della violenza di genere, e presso l'Osservatorio sociale del Coordinamento Cittadino e Provinciale Contro la Violenza sulle Donne.

I secondi derivano da 11 interviste a testimoni privilegiati: dieci operatrici dei tre maggiori Centri antiviolenza torinesi (Casa delle Donne, Donne&Futuro, Telefono Rosa) e un operatore de Il Cerchio degli Uomini, una delle poche realtà italiane che si occupano della presa in carico di uomini violenti e di tematiche legate alla maschilità.

Due gli elementi d'interesse emersi dalla ricerca. Innanzitutto la trasformazione del potere da repressivo a disciplinare: la subordinazione delle donne non può più essere data per scontata, ma le discriminazioni continuano a perpetuarsi spesso celate dietro provvedimenti apparentemente finalizzati alla rimozione di queste disparità e le donne continuano a subire processi di oggettivazione e disumanizzazione.

Il secondo attiene, invece, alle nuove motivazioni maschili alla base della violenza. Essa può essere interpretata come reazione manifesta del potere maschile messo in crisi dalla violazione dei confini stabiliti dai dispositivi di sessualità: violenza come recupero di potere più che esercizio di potere. L'autonomia delle donne e la possibilità di godere di libertà prima impensabili hanno, infatti, cambiato anche la maschilità che, abituata a pensarsi in negativo rispetto al femminile, ha perso i suoi tradizionali riferimenti identitari



e si trova a far parte di un mutamento su cui non ha controllo.

Il dibattito politico italiano in materia di violenza contro le donne: spunti di riflessione attorno all'approvazione della legge 119/13.

di Alessia Donà

Il paper si pone come obiettivo quello di investigare il processo che ha portato all'adozione della nuova normativa in materia di violenza contro le donne (legge 119/13) e di tentare una riflessione attorno alle criticità e i punti innovativi di quest'ultima, nonché alle dinamiche che sono state alla base del processo di riforma. Per fare questo, la ricerca si è basata su un'analisi di tipo storico, o di process tracing, per ricostruire le tappe della preparazione, discussione e approvazione della legge contro il femminicidio.

Il paper argomenterà che la riforma introdotta è stata l'esito dell'azione congiunta di fattori politico-istituzionali interni (in particolare la mutata composizione del parlamento dopo le elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013), da una lato, e dell'interazione globale-domestica (la crescente influenza degli organismi internazionali in materia di diritti delle donne, la ratifica della Convenzione di Istanbul del 2011 e l'effetto boomerang a seguito delle dinamiche di aggregazione multilivello da parte del movimento femminista), dall'altro.

Il paper è strutturato in due parti. Nella prima parte (parr.1-2) si rende conto del dibattito politico attorno alla legge contro la violenza domestica e di genere, prima nella sede governativa e poi nella sede parlamentare. La seconda parte (parr.3-4) è dedicata all'identificazione di quelli che possono essere i fattori che hanno portato l'Italia ad adottare una legge in materia, al fine di capire quali peculiari dinamiche si siano attivate in riferimento al cambiamento di policy esaminato. Nelle conclusioni si discuteranno i principali risultati della ricerca e le implicazioni per il proseguo di quest'ultima.

Diritto e omotransfobia: un dialogo insolito

di Alexander Schuster

L'omofobia e la transfobia rappresentano un problema sociale di cui il diritto è sollecitato ad occuparsi. Le "fobie" consistono in paure irrazionali che conducono ad un'avversione verso tutta una categoria di soggetti accomunati da una caratteristica o condizione, la quale è alla base di pregiudizi. Tale avversione si estrinseca in una pluralità di comportamenti a danno di chi manifesta, possiede o è associato a questa caratteristica o è comunque percepito come tale dall'agente. Questa avversione sfocia in comportamenti discriminatori che determinano danni patrimoniali e danni alla persona, al punto da toccare profili penali. Il diritto si è occupato di razzismo, xenofobia, antisemitismo, ma in Italia ignora in misura importante i comportamenti a danno di persone lesbiche, bisessuali, trans e intersex. Recentemente con il decreto legge n. 93/13, convertito con modifiche rilevanti dalla legge n.



119/13, il legislatore ha riformato la disciplina di contrasto alla violenza di genere. Tuttavia, non ha colto l'occasione per realmente focalizzare la sua attenzione sul fenomeno culturale delle violenze motivate dal genere. L'approccio del Governo, per quanto corretto in Parlamento, muove da un inquadramento del problema nel contesto delle misure di tutela della sicurezza pubblica. La dimensione culturale è negletta, anche se, ultimato l'iter di conversione, si è rafforzata l'obiettivo di prevenzione e di contrasto del fenomeno, complementare rispetto a quello tipicamente repressivo proprio della materia penale. L'incapacità del legislatore di comprendere la radice culturale delle violenze di genere è la stessa che gli impedisce di affrontare omofobia e transfobia, atteggiamenti presenti in buona parte dell'ordinamento giuridico. Il mancato riconoscimento della legittimità di modelli affettivi alternativi a quelli fedeli al paradigma eterosessuale spiega l'emergere nei lavori parlamentari di emendamenti al ddl omofobia che giustificano opinioni stigmatizzanti e discriminatorie oppure di proposte introduttive di obiezioni di coscienza. Lungi dall'essere un modello rispettoso del pluralismo, così facendo si legittimano espressamente visioni culturali che reiterano schemi eteronormativi della famiglia e della società.

Ore 11.00-13.00

Sessione I- CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?

Coordinano: Alessia Donà e Luisa Antonioli

PAPER

Donne al Governo: una ricognizione sulla Pubblica Amministrazione Locale (PAL) dopo la legge 215/2012
di Flavia Marzano e Emma Pietrafesa

In Italia Consigli e Giunte (comunali, provinciali e regionali) vedono ancora una troppo bassa percentuale di donne. La parità tra uomini e donne valore fondante dell'Unione Europea e anche in Italia già nel 1997, con la Legge del 9 Dicembre n. 939 ("Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro") e dal 2005 con il Decreto Legislativo n.145 (GU N.173 del 27 Luglio 2005) per l'attuazione della direttiva 2002/73/CE (GUCE n. L 269 del 5 Ottobre 2002) in materia di parità di trattamento tra gli uomini e le donne, per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla **promozione professionale** e le condizioni di lavoro.

Alcuni principi su cui si basa la normativa erano all'inizio:

- a. principio di **parità di trattamento** tra uomini e donne in materia di lavoro;
- b. incoraggiamento del **dialogo tra le parti sociali** al fine di promuovere il principio di parità di trattamento anche attraverso accordi, scambi di esperienze e **monitoraggio** delle prassi.

A seguito dell'emanazione della L. 23 novembre 2012, n. 215 "*Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle*



giunte degli enti locali e nei consigli regionali. Disposizioni in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni” entrata in vigore prima delle ultime elezioni 2013 (politiche e amministrative) si è ritenuto utile effettuare uno studio sullo stato delle Giunte e dei Consigli della PAL, analizzando i dati di tutte le Regioni e di tutte le Province e di un campione di Comuni composto da tutti i comuni capoluogo di Regione. Per le giunte, sono stati considerati anche i Comuni con più di 50.000 abitanti la cui amministrazione è stata rinnovata nel 2013.

L’analisi di tutte le tipologie di Consigli (regionali, provinciali, comunali) ha evidenziato che il valore medio di presenza delle donne si attesta intorno al 15% ed è circa lo stesso per tutti e tre i livelli istituzionali (più esattamente la media è del 15% per le Regioni, del 13,5% per le Province e del 16,5% per i Comuni), quindi non dipende significativamente dalla tipologia dell’ente né dalla sua dimensione. I dati analizzati evidenziano una separazione netta tra nord e sud del Paese.

La variabilità delle Giunte è ancora maggiore rispetto ai Consigli; la normativa citata ha prodotto i primi risultati nella composizione delle giunte costituite dopo le elezioni del 2013, come nel caso di Lombardia, Lazio, Sicilia, Friuli, con unica eccezione del Molise, in cui non è presente alcuna donna. Un ulteriore dato su cui interrogarsi è quello relativo alle donne sindaco: su 8093 Comuni sono solo 936, ovvero l’11,6%.

Sono state inoltre analizzate le deleghe delle assessori considerate nel campione considerando 5 cluster:

1. Welfare e Pari Opportunità
2. Cultura e Scuola
3. Risorse e Servizi
4. Innovazione e Riorganizzazione
5. Territorio e Ambiente

L’analisi ha evidenziato: una netta prevalenza femminile per deleghe su sociale e welfare, significativa presenza nel settore cultura e territorio, irrisoria per quelle economicamente rilevanti (Lavori pubblici, bilancio, patrimonio, AAPP, commercio, ecc.).

Effettività ed efficacia dei sistemi di quote riservate nei boards. Riflessioni sull’applicazione della legge Golfo-Mosca (l. 120/2011) nelle società quotate e nelle società a controllo pubblico
di Roberta Nunin

Ad oltre due anni dal varo della legge n. 120/2011 (nota anche come legge “Golfo- Mosca”, dal nome delle proponenti) il paper vuole presentare una riflessione in merito ai profili di effettività ed efficacia di tale intervento normativo, frutto di un’intesa *bipartisan* (anche se non poco ostacolato nel percorso di approvazione) e volto a garantire una maggiore presenza femminile nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e delle società a controllo pubblico.

Il dibattito che ha preceduto l’adozione della legge italiana - che ha fatto



seguito ad altre esperienze simili a livello europeo, *in primis* quella norvegese, alle quali sarà dedicata nel *paper* specifica attenzione - ha messo in luce tutte le persistenti resistenze nei confronti della possibile adozione, nel nostro Paese, di azioni positive *sub specie* di sistemi di quote riservate, che risultano invece ampiamente utilizzate in altri contesti nazionali europei, dove da decenni si registra una maggiore attenzione per il tema degli equilibri di genere e dove il sistema politico-sociale e la stessa articolazione degli strumenti di welfare sostengono in maniera assai più incisiva e convinta le pari opportunità in ambito lavorativo.

L'obiettivo della ricerca intrapresa è cercare di tracciare una prima mappa dei risultati applicativi della nuova legge, ben consapevoli della difficoltà del tema, alla luce della stessa complessità dei concreti meccanismi operativi e di potere che si riscontrano nei *boards*: una semplice analisi di tipo quantitativo, infatti, può risultare non pienamente soddisfacente, laddove si consideri il diverso 'peso specifico' che può derivare - per limitarci ad un solo esempio - dalla presenza o meno di deleghe operative in capo ai diversi componenti del consiglio di amministrazione.

Infine, una specifica attenzione sarà rivolta anche al ruolo di impulso che la legge ha esercitato nella realizzazione e proposta agli enti interessati, da parte di soggetti istituzionali (come le Università), ma anche dell'associazionismo femminile, di 'cataloghi' di competenze od altre simili iniziative volte a valorizzare maggiormente i *curricula* delle donne, spesso di fatto assai penalizzate - proprio per le logiche di potere - da una minore visibilità.

Donne al potere e potere dei giudici: sinergia o contrapposizione?

Di Anna Simonati

Negli ultimi decenni il legislatore italiano ha profuso un impegno non irrilevante nel tentativo di agevolare l'accesso delle donne ai ruoli di potere.

In particolare, le disposizioni operanti nell'ambito del diritto amministrativo riguardano la presenza femminile nelle commissioni di concorso per il pubblico impiego, negli organismi di governo delle società ad azionariato pubblico e in quelli degli enti locali, nonché la partecipazione alle competizioni elettorali. Risalgono al 2012 le riforme più recenti, che hanno determinato l'intensificazione della tutela della parità di genere, nel segno dell'auspicata compiuta realizzazione del combinato disposto degli artt. 3 e 51 della Costituzione.

Questo *paper* si propone di esaminare gli orientamenti via via seguiti nell'applicazione giurisprudenziale, che rappresenta il primo banco di prova dell'efficacia del quadro normativo.

Da un'analisi di questo tipo emergono risultati altalenanti.

Non in tutti i campi in cui il legislatore è intervenuto si registra un consistente bagaglio di pronunce giurisprudenziali. Le sentenze sono piuttosto copiose, in realtà, solo in materia di composizione delle commissioni concorsuali e degli organi di governo degli enti territoriali.



Peraltro, se è vero che la giurisprudenza è disponibile a proteggere la parità di genere negli ambiti in cui è più ricco e sedimentato il bagaglio strumentale predisposto dal legislatore, è altrettanto vero che a volte pare che proprio le pronunce giurisdizionali abbiano indotto il legislatore ad intensificare la tutela. Per esempio, ancor prima dell'approvazione della legge che impone la presenza femminile ai vertici delle s.p.a. "pubbliche", non sono mancati in sede giurisprudenziale isolati tentativi di rintracciare, in carenza di previsioni settoriali applicabili al caso di specie, principi generali ai quali ancorare il divieto di discriminazioni di genere nell'accesso al potere. Inoltre, in prospettiva parzialmente speculare, a monte della rinnovata disciplina della presenza femminile nelle commissioni concorsuali pubbliche c'è forse anche la constatazione delle oscillazioni riscontrabili nelle sentenze pregresse. Infine, a volte la giurisprudenza ha saputo cogliere le implicazioni di genere connesse a fattispecie a cui sono prevalentemente applicabili altre chiavi di lettura: si pensi, per esempio, alla controversa legittimità delle ordinanze dei sindaci che - al dichiarato fine di garantire la sicurezza urbana - vietando l'utilizzo di determinati indumenti femminili incidono di fatto sulla libertà di circolazione delle donne, il cui esercizio chiaramente è presupposto della loro partecipazione alla vita della collettività.

Il quadro complessivo è dunque caleidoscopico.

Si coglie la progressiva attenzione dei giudici per le questioni di genere nel settore pubblico, ma la sensibilità è maggiore, prevedibilmente, negli ambiti in cui siano rintracciabili parametri di riferimento specifici nel diritto positivo. L'evoluzione, tuttavia, non può dirsi conclusa. I giudici possono ancora giocare un ruolo di primario rilievo ove, in mancanza di disposizioni cogenti, sia possibile utilizzare considerazioni di principio per sradicare sedimentate prassi esclusive contrastando la perpetuazione di stereotipi di genere ormai vetusti.

Le pari opportunità nella carriera politiche in Italia. Indagine nazionale sulle consigliere comunali.

di Fatima Farina, Domenico Carbone e Leonardo Catena

L'obiettivo del contributo è indagare il tema delle pari opportunità in un ambito sociale particolarmente rilevante: quello della rappresentanza politica a livello locale in Italia. La sfasatura tra il formale godimento dei diritti politici e una bassa partecipazione alla politica attiva, pur accomunando le diverse democrazie occidentali, è in Italia particolarmente evidente. La presenza delle donne sulla scena politica italiana tende ad aumentare inversamente alla centralità delle istituzioni, dal livello nazionale a quello locale (regionale, provinciale, comunale). E' proprio la rappresentanza a livello locale che si intende qui approfondire attraverso i risultati di un'indagine sulle Consigliere elette nei Comuni italiani. La rilevazione è stata effettuata con metodo CAWI su un campione nazionale, rappresentativo a livello territoriale, di Consigliere comunali, con lo scopo di cogliere il sistema delle pari opportunità nelle rappresentazioni, opinioni e pratiche politiche locali che le Consigliere



incarnano nei rispettivi territori, quali la rilevanza attribuita alle pari opportunità tra donne e uomini, come e se fanno parte delle agende politiche locali, oltre che nei diversi ambiti dell'esperienza sociale. La relazione tra percezione/definizione delle pari opportunità e la definizione della politica, del ruolo di rappresentanza ricoperto, l'esistenza o non di aspettative di carriera politica sono altresì aspetti considerati nelle analisi dei risultati. A partire dall'ipotesi di una non necessaria, tantomeno univoca, relazione tra appartenenza di genere e ruolo di rappresentanza politica, si intende qui riflettere sull'agire politico delle donne elette nei diversi territori e su come il tema delle pari opportunità solleciti o non, anche in termini di risposte fornite, il loro ruolo istituzionale.

Sessione II - IDENTITA' DI GENERE E PROFESSIONI

Coordinano: Attila Bruni e Annalisa Murgia

PAPER

Costruzione di genere e lavoro: donne occupate nell'informatica

di *Marta Mulas*

Il permanere di forti stereotipi nel rapporto tra genere femminile e tecnologia si configura come un dispositivo di riproduzione di un vantaggio maschile negli ambiti lavorativi in cui le tecnologie informatiche svolgono un ruolo centrale. Il *paper* prende le mosse da un'interpretazione simbolico-culturale del fenomeno del *sex-typing* che quindi si allontana da una visione meramente numerica di questo fenomeno. In tal senso, l'inclusione delle professioni informatiche entro lo spazio simbolico del maschile va ricercata nell'imposizione - nel tempo - di norme, valori, prassi e pratiche relazionali maschili nelle occupazioni e nelle organizzazioni del settore ICT. A lungo sono stati principalmente gli uomini ad influenzare lo sviluppo delle tecnologie informatiche, ad avere maggiori strumenti tecnologici a disposizione, e a perpetuare il pregiudizio per cui le donne "non ci capiscono nulla". Questo monopolio culturale maschile, sia dalla parte dell'offerta che dalla parte della domanda, definisce l'*appropriatezza* di genere dei contesti lavorativi coinvolti nella produzione *software* e *hardware*. Nonostante le donne siano utilizzatrici di tecnologie informatiche, permane un immaginario che rende tuttora difficile per loro farsi strada nelle professioni informatiche e addirittura, a monte, pianificare dei percorsi formativi in tali aree disciplinari. Tuttavia, a differenza di altri settori tipizzati al maschile, l'informatica ha delle peculiarità che hanno attratto il mio interesse. Prima di tutto sembra singolare la rapida riproposizione di tradizionali pregiudizi collegati al genere in delle attività lavorative relativamente giovani come sono quelle dell'informatica. In secondo luogo colpisce il fatto che il potere maschile qui non coinvolge qualità tipicamente attribuite agli uomini come la maggiore forza o la maggior attitudine a mettere a rischio la propria incolumità fisica; piuttosto sembra legarsi da un lato alla presunta predisposizione maschile verso la matematica e dall'altro all'origine tecnico-materiale



dell'informatica.

Il *gender digital gap* rispecchia una vera e propria asimmetria di potere che pregiudica le opportunità formative e lavorative delle donne in un settore dinamico e cruciale oggi come quello delle ICT. Le bambine non sono incoraggiate a ritenere la tecnologia un terreno proprio, sono esposte a influenze culturali ben diverse; mentre per i bambini la tecnologia diventa un vero e proprio strumento di socializzazione e costruzione della propria identità di genere. Tutto ciò concorre a determinare il segno di genere dei lavori informatici. La ricerca qualitativa presentata nel *paper*, che ho svolto tramite interviste in profondità rivolte a informatiche impiegate nel settore di produzione *software*, ha portato interessanti spunti di riflessione sulla costruzione (e quindi anche sulla possibile decostruzione) di una cultura di genere in questo particolare tipo di lavoro cognitivo. Le narrazioni raccolte esprimono da un punto di vista femminile le rappresentazioni di genere che influenzano la configurazione del rapporto tra i sessi in questa comunità occupazionale. Approfondiscono il rapporto simbolico creato tra maschilità e mondo dell'informatica delineando l'assunzione del gruppo maschile a gruppo di riferimento aspirazionale. Inoltre, il ricorso ad un'analisi che si focalizza sia sulle pratiche discorsive che sulle pratiche organizzative permette di penetrare più a fondo la visione di genere sottostante le culture organizzative e professionali attraversate dalle narratrici, sottraendo all'invisibilità alcuni meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze.

Strategie imprenditoriali femminili: tra controllo del rischio e sviluppo di potenzialità

di Emanuela Bonini

Il contributo qui presentato si propone di analizzare dimensioni, dinamiche e aspetti motivazionali che caratterizzano il lavoro delle donne imprenditrici, con particolare riferimento alle strategie organizzative e alle scelte settoriali che caratterizzano queste esperienze. La riflessione prende avvio da una ricerca empirica sulle attività imprenditoriali femminili nella Regione Piemonte (Provincia di Biella), supportate da un Self-Employment Programme (del FSE) che prevede servizi per il supporto alle persone (uomini e donne) per l'avvio di nuove imprese.

La diffusione dell'imprenditoria femminile ha avuto un importante sviluppo nel corso degli ultimi trent'anni, la scelta imprenditoriale assume sempre più spesso una dimensione di opportunità lavorativa e di ricollocazione nel mercato del lavoro spostando quindi il paradigma dall'universo simbolico dell'assumere un'iniziativa e il relativo rischio - tipicamente appannaggio maschile - ad un'attività caratterizzata dalla flessibilità e dall'adattamento, caratteristiche tipicamente attribuite al femminile. Considerando che l'imprenditoria si colloca genericamente nell'universo simbolico maschile e che l'azione imprenditoriale sostiene una univoca forma di mascolinità, l'imprenditoria stessa diviene una barriera culturale ad azioni sostenute da donne (o da uomini con un differente orizzonte di valori maschili), ancor più il dato dell'aumento



della partecipazione femminile appare rilevante (A. Bruni, S. Gherardi, B. Poggio, 2000).

La ricerca si è concentrata su un sotto gruppo di donne (10) che hanno partecipato al programma, con interviste in profondità rivolte a ricostruire le ragioni che conducono alla motivazione di fare impresa e di investire in un determinato settore. In particolare si sono indagate:

- a. le motivazioni a fare impresa;
- b. le ragioni della scelta rispetto allo specifico settore di attività;
- c. la visione soggettiva - in quanto donna - legata all'affrontare tale scelta;
- d. le problematiche riscontrate, con particolare riferimento all'aspetto finanziario.

Tra le ragioni legate alla scelta imprenditoriale delle donne troviamo il sostegno familiare, ovvero una spinta all'imprenditoria legata al declino del modello *male breadwinner*. Una spinta sostenuta anche dalla passione che alimenta il coraggio ed il processo di autorealizzazione che emerge dai racconti.

Le intervistate riconoscono un'alta valenza alla propria identità femminile in merito all'attività imprenditoriale che hanno deciso di svolgere. Frequentemente vengono citate caratteristiche tipicamente imputabili o imputate alla sfera femminile - e nelle quali le intervistate si riconoscono almeno parzialmente - come necessarie allo svolgimento del proprio lavoro in maniera ottimale. L'identità femminile diventa quindi una strategia di risposta alle dinamiche di potere tra i generi, in termini di auto-valorizzazione che consente di avere successo evitando la competizione diretta con gli uomini.

A questo si affianca spesso la scelta di un settore di attività tipicamente femminile e con basse barriere di accesso che rendono l'azione imprenditoriale maggiormente praticabile. Il contenimento del rischio - insito in questa tipologia di scelta - diviene, quindi, una pratica femminile per l'accesso al mondo imprenditoriale, a fronte del permanere delle difficoltà per le donne a occupare posizioni e ruoli tipicamente maschili. La strategia a "volare basso" può rappresentare in quest'ottica un modello di azione imprenditoriale e di pratica di resistenza alle dinamiche del potere.

Il ruolo del genere per le donne cooperanti internazionali in missione: tra discriminazione e privilegio.

di Alice Gritti, Elisabetta Camussi, Adriana Nannicini e Kaisa Wilson

Dati recenti (Link 2007, 2008; 2012) segnalano un progressivo aumento della presenza femminile nell'ambito della cooperazione internazionale: nel 2010 le italiane rappresentavano il 52% dei cooperanti espatriati (Melgari, 2011). Nell'ambito di un progetto di ricerca volto a studiare in ottica psicosociale il fenomeno emergente, sono state intervistate 44 cooperanti italiane, tra i 27-65 anni, con diversi anni di esperienza professionale nella cooperazione (da 2 a



30), nello sviluppo e nell'emergenza, per diverse organizzazioni (private, governative, agenzie/dipartimenti UN, ONG nazionali, ONG internazionali), in vari Paesi (Africa, Asia, America, Europa, Australasia). Le trascrizioni delle registrazioni sono state analizzate con un metodo di analisi sequenziale delle categorie (Stokoe, 2012). L'analisi mostra come aspetto altamente rilevante nelle esperienze professionali e personali delle cooperanti il ruolo del genere. Per la quasi totalità delle partecipanti infatti, essere una donna si è rivelato un fattore di stress cui non erano preparate, sia all'interno delle organizzazioni per cui lavorano (discriminazione professionale di genere e segregazione verticale), che nei rapporti di lavoro con lo staff locale (lavoro extra per ottenere e mantenere la credibilità dei colleghi uomini); che nella vita quotidiana nelle realtà locali (per la necessità di dover continuamente rinegoziare la propria femminilità a seconda del paese di missione).

Al tempo stesso, il genere, intersecando altre categorie identitarie come l'età, il colore della pelle, l'etnia, il ruolo professionale e la nazionalità, colloca le cooperanti in posizioni privilegiate: rispetto alle donne locali, perché la *whiteness* e la *westernness* garantiscono alle cooperanti un potere maggiore; rispetto alle donne occidentali, per il potere derivante dall'essere *aid workers* espatriate (che garantisce maggiori possibilità e responsabilità in ambito lavorativo, insieme a una serie di facilitazioni nella gestione della vita quotidiana).

Quello della cooperazione internazionale, per il suo essere un campo endemicamente caratterizzato da forti asimmetrie di potere, sembra essere dunque un ambito adatto allo studio dell'*intersezionalità* (Davis, 2008): permette di mettere in luce come le medesime caratteristiche identitarie (di cui ci si rende conto solo nell'incontro-scontro con "l'Altro" e "altrove" sul campo) possono rappresentare ostacoli o facilitare le esperienze di questa categoria professionale.

Le immigrate tra lavoro autonomo e integrazione: un'indagine pilota di Roberta Sorrentino

Il paper analizza l'esperienza delle imprenditrici immigrate nel territorio di Roma, come risulta da una ricerca di carattere qualitativo condotta sul campo attraverso la ricostruzione di storie di vita e interviste rivolte a un campione considerato significativo. La tesi che si vuole sostenere è che recenti tendenze pongono, almeno una parte delle donne immigrate in Italia, su una strada di integrazione che non passa più necessariamente attraverso il lavoro domestico e poco qualificato, ma che si costruisce in un clima di possibile mobilità sociale di successo. Di 419.680 mila stranieri titolari di impresa il 18,9% sono donne. L'attività in proprio e di successo diventa un biglietto da visita per la società civile nel complesso e per accedere a un'integrazione che sia anche formale in termini di cittadinanza. Si indagano anche gli effetti, di un percorso lavorativo di successo, su ambiti familiari e relazionali spesso fondati ancora su una netta disuguaglianza di genere. Ricordando un uso forse più corretto del termine generale di "lavoro indipendente" a indicare sia realtà imprenditoriali



propriamente dette, anche se di piccole dimensioni, sia il lavoro autonomo e attività libero-professionali, nel paper sarà rivolta grande attenzione alla migrazione femminile e ai suoi tratti caratterizzanti quali, ad esempio, le motivazioni, i principali settori di occupazione, relativi trend e le differenze con l'esperienza maschile. Di fondamentale importanza risultano ulteriori riferimenti come l'appartenenza etnica e i legami familiari, il tipo di integrazione che si è conosciuto e il conseguente approccio al mercato del lavoro, il ruolo delle reti. Di fronte alla specificità delle singole esperienze si condurrà un'approfondita analisi dei rispettivi percorsi migratori e degli esiti lavorativi considerando differenze ed eventuali punti di incontro. A lungo si è parlato della "doppia discriminazione" in quanto donne e immigrate, discriminazione che può anche diventare triplice se si considera la distinzione di classe. A questo proposito si fa riferimento a ciò che nella letteratura è indicato come doppia presenza o "double burden" tra italiane e immigrate, una dimensione utilizzata anche nelle analisi interessate allo studio della condizione di emancipazione delle autoctone, che esercitano un potere su altre donne affidando loro compiti di cura della casa e della famiglia. La ricerca di un lavoro in proprio andrebbe a rompere anche questo schema di subordinazione: si fa strada sempre più il tema della motivazione personale, del desiderio di emancipazione e autodeterminazione tanto da rendere, in alcuni casi, la famiglia e la rete comunitaria dei vincoli di cui liberarsi piuttosto che risorse essenziali e irrinunciabili. Inserimento e integrazione dei gruppi saranno ampiamente oggetto dell'analisi, laddove si ritiene fondamentale scoprire il ruolo esercitato dal paese di provenienza e dalla famiglia, con le conseguenti rappresentazioni dell'identità di genere, l'importanza assunta dal lavoro come strumento di emancipazione, relative ambizioni, scelta del settore di attività come tipico del gruppo di appartenenza e il ruolo della rete di contatti. Sarà quindi di interesse rintracciare eventualmente un terreno comune nonostante la diversità dei paesi di origine e della specifica esperienza migratoria e di integrazione.

SESSIONE III - RAPPRESENTAZIONI DEL SE'

Coordinano: Carla Locatelli e Michela Cozza

PAPER

Herculine Barbin e l'ermafroditismo. Una critica foucaultiana all'identità di genere.

di Silvia Ferrari

Durante le sue ricerche per la stesura della *Storia della sessualità*, Foucault scoprì l'autobiografia di Herculine Barbin, pubblicata per la prima volta nel 1874 in una rivista medica con una prefazione del professor A. Tardieu e si premurò di farla pubblicare da Gallimard nella collana *Les vies parallèles* con il titolo *Herculine Barbin dite Alexina B.*. Gli studi foucaultiani hanno speso troppe poche pagine alla storia di Barbin, inquadrandola sempre come una nota



a piè pagina degli studi che in quel periodo il filosofo di Poitiers stava conducendo sull'ermafroditismo. Eppure, se si sposta l'orizzonte in un panorama ben più ampio, si può concepire l'interesse di Foucault per Barbin come un vero e proprio cortocircuito nei suoi studi sulla sessualità: Barbin s'iscriverebbe in quella sorta di rassegna delle vite di uomini e donne infami, scandagliate da Foucault, che sono state intrappolate nelle maglie del potere disciplinare a cavallo fra Otto e Novecento, ma al contempo rappresenterebbe sia un'aspirazione alla ricerca di uno spazio di resistenza sia, spingendoci ancora oltre, uno spazio eterotopico nella letteratura autobiografica. Una prima analisi dell'autobiografia di Barbin, intesa proprio come una sorta di *parresia* dell'esperienza del corpo, potrebbe riuscire a scardinare nel suo fondamento la disciplina di genere senza che essa si codifichi in un determinato ordine discorsivo. Dal linguaggio con cui racconta la propria esistenza, Barbin riesce ad andare al di là della definizione costruendo nuove forme lessicali e grammaticali neutre, giocando con il maschile e il femminile delle parole con cui si rappresenta e utilizzando volutamente soltanto il pronome *moi* - anche il nome con cui si presenta, Camille, è assai ambiguo, potendo essere declinato sia al femminile sia al maschile. Conducendo in secondo luogo un'analisi di tipo genealogico-foucaultiano, si ripercorreranno le tappe di una biomedicalizzazione e di un'amministrazione del corpo femminile che l'hanno costretto in un ordine discorsivo, attraverso norme che codificano le discipline di genere. Si terminerà con un ultimo passaggio sulla relazione biunivoca tra la naturalizzazione e la culturalizzazione del corpo femminile, in una critica all'ottica della femminilizzazione del potere, posto in continuità fra l'economia domestica e la governamentalità imprenditoriale.

Il lavoro delle artiste, per un'analisi critica del domestico. I casi di Louise Bourgeois, Martha Rosler, Mona Hatoum di Sandra Burchi

Il domestico luogo di esperienza, territorio da risemantizzare o da rifiutare, è stato al centro del lavoro di molte artiste.

Louise Bourgeois, Martha Rosler, Mona Hatoum sono tre artiste che in epoche e in contesti culturali differenti ci aiutano a rintracciare una traiettoria critica fra i poli genere-sessualità/cultura/politica. Si tratta di artiste che hanno un rapporto intenso con i materiali e con i codici del quotidiano e della vita privata. Il loro lavoro di rielaborazione ne disvela la dimensione politica e li apre a nuovi caratteri di significato.

Louise Bourgeois nell'arco di una lunga vita trascorsa fra la Francia e gli Stati Uniti, lavora sulla sua storia familiare, mettendo in scena immagini inaspettate del corpo, del materno e della sessualità, già a partire dagli anni Quaranta con la serie *Femme-Maison* (1947). La successione dei lavori mostra un corpo di donna, nudo, incastrato nelle forme di una casa che, come un abito insufficiente, sembra mostrare più che nascondere le parti che copre.



Bourgeois sembra chiedersi quali movimenti femminili restino intrappolati nello spazio domestico e quali invece, nel gioco di incastri, si rendano pensabili e contribuiscano a creare aperture ulteriori, novità. Il rischio di scomparire nel “troppo piccolo” di una casa, è scongiurato dalle dimensioni “troppo grandi” di un corpo che cerca relazioni possibili con lo spazio.

Martha Rosler attiva negli Stati Uniti negli anni Settanta, lavora con immagini, media e storie del quotidiano, rielaborandoli ed estraniandoli senza alternarne il contesto. Nella sua video-performance più famosa, *Semiotics on the Kitchen* (1975), impartisce una lezione di femminismo militante attraverso una mescolanza di allusioni associative agli oggetti della cucina, alla televisione, al sentire comune.

Mona Hatoum, un'artista nata in Libano e formatasi in Inghilterra, ingigantisce innocui utensili da cucina trasformandoli in qualcosa di minaccioso. In una sua famosa installazione, “Home” (1999), stupendi oggetti da cucina illuminati da un filo elettrico che li tiene uniti, sono immersi in un ronzio incessante. Intorno a questa luce e a questo rumore rimane una sorta di inquietudine, di paura, di pericolo. Sono chiari i richiami ai temi della violenza domestica.

Nel caso di queste tre artiste è evidente il lavoro di osservazione, denuncia e decostruzione di forme sottili di dominio e subordinazione, che si instaurano silenziosamente a partire dai territori della quotidianità.

Il domestico (tema centrale per le scienze sociali nello studio delle relazioni di genere e le definizioni di “maschilità”, “femminilità” e “potere”) può essere indagato, anche grazie alla rielaborazione realizzata in ambito artistico. Capaci di sviluppare progetti a partire dalla propria esperienza, le artiste citate partecipano a quella tensione metodologica che il femminismo ha provocato nei territori della cultura, rompendo l'opposizione fra soggetto e oggetto del sapere.

Nel mio intervento vorrei mostrare come i loro percorsi siano paradigmatici di una strategia discorsiva che mette in discussione radicalmente gli assetti tradizionali di genere portando un contributo prezioso alle teorie che utilizzano il genere come paradigma portante.

L'identità di genere in tre scritti autobiografici. Nodi, sperimentazioni, trasgressioni.

di Cristina Gamberi

L'autobiografia si può considerare il genere letterario che più di ogni altro si è intrecciato con le questioni del potere e dell'identità di genere, in quanto spazio letterario privilegiato per la rappresentazione dell' “io” . Leggendo Agostino e Rousseau, pensatori come Michel Foucault e Georges Gusdorf hanno sostenuto che le narrazioni autobiografiche e confessionali siano state decisive nel plasmare la visione occidentale della soggettività, alla cui base risiede la stretta corrispondenza fra scrittura e esistenza vissuta, la contrapposizione fra sfera intima e mondo esterno, lo sguardo consapevole e retrospettivo dell'io autobiografico, la coerenza stilistica e retorica dell'autobiografia e della confessione come generi canonici a scapito del diario e delle lettere (Foucault



1988; Gusdorf 1980).

Ma come rilevava Virginia Woolf in *A Room of One's Own* al di là della voce narrante maschile che controlla il testo autobiografico con coerenza e stabilità, si allunga l'ombra dell'lo dove “tutto è informe come la nebbia” (Woolf 1995). A partire da queste considerazioni, la riflessione critica contemporanea ha messo in luce la problematicità del paradigma del soggetto unitario preferendo indagare la prassi autobiografica come parte integrante nella formazione dell'lo narrante (de Man 1979; Lejeune 1982; Anderson 2001). Nel tentativo di rivalutare le voci dei soggetti marginali e storicamente esclusi come le donne, la scrittura autobiografica è stata dunque ridefinita come progetto retorico situato all'interno i concrete situazione materiali e storiche (Jelinek 1980; Smith 1993).

Come argomentano le autrici di *Autobiography and Feminism*, uno degli aspetti caratterizzanti della tradizione autobiografica femminile è la natura intersoggettiva dell'lo narrante laddove la narrazione della parabola esistenziale non è mai confinata alla pura singolarità (Cosslett *et al.* 2000). Al contrario l'Altro diventa parte integrante della consapevolezza di sé, degli eventi vissuti e della narratività stessa del reale. In altri termini, la narrazione del sé è sempre intesa in una relazione costitutiva con l'altro, in una ridefinizione continua della categorie classiche di privato/intimo, da una parte, e di pubblico/politico, dall'altra.

Alla luce di queste ipotesi di lavoro, il presente intervento vuole indagare la problematicità delle voci autoriali delle donne con particolare riferimento alla costruzione dell'identità femminile. I testi analizzati sono *Lettera Aperta* (1967) di Goliarda Sapienza, Doris Lessing in particolare con *Under My Skin* (1994) e Luisa Passerini con *Autoritratto di gruppo* (1988). Pur nella loro diversità, questi tre testi giocano con la voce autoriale femminile rompendo con la concezione del sé unitario e coerente; le autrici si/ci interrogano sull'affidabilità della memoria e si presentano attraverso un lo narrante falso e inaffidabile; alla supposta veridicità del racconto autobiografico come specchio della reale vita vissuta, le scrittrici privilegiano la finzione del romanzo, del sogno e dell'inconscio. Infine la narrativizzazione dell'identità femminile è espressa attraverso metafore autobiografiche riconducibili al tema del doppio e della maschera/personaggio teatrale. In questo modo le autrici interrogano, attaccano e eccedono le norme socio-culturali di genere (nel duplice senso di *gender* e *genre*) e di sesso dominanti, indicando come la dimensione sessuale sia culturalmente appresa.

Metamorfosi digitali

Genere, rappresentazione di sé e tecnologia

di Stefania Operto

Il genere è una rappresentazione simbolica, visuale e narrativa frutto di processi di costruzione sociale. L'utilizzo di una prospettiva di genere da un lato rivela vecchie e nuove forme di egemonia, dispositivi e linguaggi normativi, dall'altro permette di identificare possibilità di rimodulazione.



Questi mutamenti sono esperiti e realizzati anche attraverso il corpo in quanto portatore visibile di identità; se il genere può essere considerato, quindi, una dimensione del corpo il corpo, a sua volta, richiama l'immagine, la sua rappresentazione.

La tecnologia, la diffusione dei social network, della possibilità di pubblicare e condividere fotografie in rete, degli strumenti informatici per modificare con facilità l'immagine stanno oggi trasformando rapidamente il concetto di identità. Le immagini che quotidianamente popolano i luoghi della rete contribuiscono alla definizione delle identità condivise e collettive, ridefinendo anche le relazioni tra i generi.

La trasposizione dell'identità nel mondo digitale rievoca non solo il concetto di immagine, ma anche le modalità con cui le tecnologie possono rappresentare strumenti di disciplinamento del corpo femminile e maschile e delle relazioni di e tra i generi. Questa incessante ricerca, sperimentazione, associata alla funzione di mediazione operata tra l'individuo e il mondo dall'immagine del corpo introduce l'oggetto della presente riflessione: esplorare il corpo ideato ed esibito attraverso la sua immagine e rappresentazione come un progetto di costruzione realizzato all'interno di un progetto più generale che riguarda, appunto, l'identità di genere.

E se il corpo rappresenta un luogo dove si possono incontrare, o confliggere, progetti individuali di costruzione dell'identità, la rappresentazione del corpo attraverso l'immagine, nelle sue connotazioni anche artistiche, diventa una fonte insostituibile di conoscenza per esplorare le relazioni di genere e i significati di "maschile" e "femminile".

Al contempo, una lettura delle immagini attraverso lo sguardo dell'arte figurativa non può prescindere, naturalmente, dalla consapevolezza che l'arte ha sempre manipolato, deformato e trasfigurato la forma corporea in un'alternanza tra astrazione e materia. Ma l'arte, al contempo, ha spesso percorso i mutamenti sociali.

Un esperimento, rivolto ad adolescenti (circa 1000 casi complessivi osservati), realizzato in un contesto laboratoriale attraverso un gioco collaborativo, ha indagato la relazione tra l'immagine di sé riflessa e rappresentata attraverso la tecnologia, con uno sguardo rivolto in particolare ai social network. I ragazzi e le ragazze che hanno partecipato all'esperimento si sono avvicinati in ruoli interscambiabili, riflettendo sul concetto di immagine in uno spazio allestito in prospettiva drammaturgica in retroscena e ribalta, in cui i partecipanti hanno avuto l'opportunità di "trasformarsi" indossando anche costumi teatrali. Successivamente, hanno avuto la possibilità di fotografare la loro immagine costruita, creando narrazioni e rimodulando ruoli e stereotipi attraverso il confronto con l'ambiente.

Attraverso la messa a disposizione di più scenari - fantasy, cool, vintage - la costruzione delle relazioni di genere, ma non solo, sembrano così avere assunto la forma di un'iterata sperimentazione in cui l'identità diventa un vestito <<da indossare e mostrare, non da mettere da parte e tenere al sicuro>> (Bauman, 2003).

I materiali empirici raccolti nel corso della ricerca (immagini, narrazioni), delle

DISTRICARE IL NODO GENERE-POTERE

Sguardi interdisciplinari su
politica, lavoro, sessualità e cultura
21-22 febbraio 2014



cui prime analisi si darà conto, hanno permesso di ricostruire i principali significati attribuiti dagli adolescenti al concetto di identità digitale, agita attraverso l'immagine costruita anche attraverso l'interazione.


LISTA DEI/LLE PARTECIPANTI

NOME	E-MAIL	SESSIONE
Emanuela Abbatecola - Luisa Stagi	emanuela.abbatecola@unige.it luisa.stagi@unige.it	STEREOTIPI, POTERE E IDENTITA'
Franca Alacevich - Annalisa Tonarelli	annalisa.tonarelli@unifi.it alacevich@unifi.it	NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA
Flaminia Bartolini	bartolini.flaminia@gmail.com	BIOPOLITICHE DEL CORPO
Serena Boccardo	serenaboccardo@gmail.com	VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO
Sara Bonfanti	sara.bonfanti@unibg.it	DIFFERENZE DI GENERE, DIFFERENZE CULTURALI
Emanuela Bonini	emanuela.bonini@unige.it	IDENTITA' DI GENERE E PROFESSIONI
Nunzia Borelli - Francesca Zajczyk	nunzia.borrelli@unimib.it	STEREOTIPI, POTERE E IDENTITA'
Sandra Burchi	sandra.burchi@gmail.com	RAPPRESENTANZA DEL SE'
Laura Calafà - Vincenzo Bavaro	laura.calafa@univr.it	NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA
Maddalena Cannito - Paola Maria Torrioni	paola.torrioni@unito.it	VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO
Francesco Codato	francesco.codato@unive.it	BIOPOLITICHE DEL CORPO
Carlotta Cossutta	carlottacossutta@yahoo.it	BIOPOLITICHE DEL CORPO
Joselle Dagnes	joselle.dagnes@unito.it	TRA REGOLAZIONE E DESEGREGAZIONE
Alessia Donà	alessia.dona@unitn.it	VIOLENZA DI GENERE E FEMMINICIDIO
Lorenzo De Sabbata	lorenzo.desabbata@ehess.fr	MOVIMENTI SOCIALI E PARTECIPAZIONE POLITICA
Adriana Di Stefano	adistefano@lex.unict.it	BIOPOLITICHE DEL CORPO



Fatima Farina - Domenico Carbone - Leonardo Catena	leonardo.catena@uniurb.it	CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?
Fabio Fasoli - Simone Sulpizio - Maria Paola Paladino - Anne Maass	fab.fasoli@gmail.com	STEREOTIPI, POTERE E IDENTITA'
Maria Dolores Ferrara	mferrara@units.it	POLITICHE DI GENERE NEL MONDO DEL LAVORO
Silvia Ferrari	silviaf87@gmail.com	RAPPRESENTANZA DEL SE'
Raffaella Ferrero Camoletto - Francesca Salis- Chiara Bertone	chiara.bertone@sp.unipmn.it	GENERE, SESSUALITA' E POTERE
Cristiana Gamberi	gambericristina@hotmail.com	RAPPRESENTANZA DEL SE'
Alessandra Gribaldo	alegribaldo@women.it	GENERE, SESSUALITA' E POTERE
Alice Gritti - Elisabetta Camussi - Adriana Nannicini	a.gritti4@campus.unimib.it	IDENTITA' DI GENERE E PROFESSIONI
Jolanda Guardi	prof.jolanda.guardi@gmail.com	DIFFERENZE DI GENERE, DIFFERENZE CULTURALI
Valeria Solesin	valeria.solesin@ined.fr	NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA
Lisa Marchi	lisa.marchi@lett.unitn.it	DIFFERENZE DI GENERE, DIFFERENZE CULTURALI
Flavia Marzano	flavia.marzano@gmail.com	CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?
Alberto Mattei	alberto.mattei@unitn.it	TRA REGOLAZIONE E DESEGREGAZIONE
Laura Mentasti Cristiana Ottaviano	cristiana.ottaviano@libero.it	STEREOTIPI, POTERE E IDENTITA'
Marta Mulas	mulasmarta20@gmail.com	IDENTITA' DI GENERE E PROFESSIONI



Roberta Nunin	nunin@units.it	CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?
Stefania Operto	stefania@operto.net	RAPPRESENTANZA DEL SE'
Mariella Pasinati	nicchitta.pasinati@tin.it	MOVIMENTI SOCIALI E PARTECIPAZIONE POLITICA
Gabriella Pauli	gabriella.pauli@unisalento.it	POLITICHE DI GENERE NEL MONDO DEL LAVORO
Greta Perletti	greta.perletti@unibg.it	BIOPOLITICHE DEL CORPO
Emma Pietrafesa	birbotta.ep@gmail.com	CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?
Barbara Piccinato - Paolo Tomasin	paolo.tomasin@email.it barbara.piccinato@yahoo.it	TRA REGOLAZIONE E DESEGREGAZIONE
Marta Pirozzi	marta.pirozzi@alice.it	POLITICHE DI GENERE NEL MONDO DEL LAVORO
Valeria Ribeiro Corossacz	valeria.ribeirocorossacz@unimore.it	GENERE, SESSUALITA' E POTERE
Claudia Santoni	claudia.santoni@unimc.it	TRA REGOLAZIONE E DESEGREGAZIONE
Alexander Schuster	alexander.schuster@unitn.it	VIOLENZA DI GENERE E FEMMICIDIO
Anna Simonati	Anna.Simonati@unitn.it	CHE GENERE DI RAPPRESENTANZA?
Roberta Sorrentino	robertasorrentino85@gmail.com	IDENTITA' DI GENERE E PROFESSIONI
Paola Stelliferi	paolastelliferi@gmail.com	MOVIMENTI SOCIALI E PARTECIPAZIONE POLITICA
Davide Strazzari	Davide.Strazzari@unitn.it	DIFFERENZE DI GENERE, DIFFERENZE CULTURALI
Tania Toffanin	tania.toffanin@unipd.it	NODI INESTRICABILI: LAVORO, CONCILIAZIONE E CURA

DISTRICARE IL NODO GENERE-POTERE

Sguardi interdisciplinari su
 politica, lavoro, sessualità e cultura
 21-22 febbraio 2014



Paola Villa - Mark Smith	paola.villa@unitn.it mark.smith@grenoble-em.com	POLITICHE DI GENERE NEL MONDO DEL LAVORO
Assunta Viteritti	assu.viteritti@gmail.com	STEREOTIPI, POTERE E IDENTITA'
Stefania Voli	stefaniavoli@gmail.com	MOVIMENTI SOCIALI E PARTECIPAZIONE POLITICA
Elena Zambelli	elena_zambelli@soas.ac.uk	GENERE, SESSUALITA' E POTERE